

Alma Mater Studiorum
Università di Bologna – Sede di Forlì

FACOLTA' di SCIENZE POLITICHE
"ROBERTO RUFFILLI"

Corso di Laurea in
Scienze Internazionali e Diplomatiche
(Classe 15)

ELABORATO FINALE
in STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

*IL DIBATTITO SUI TEMI DELL'AMBIENTALISMO:
UNA NUOVA DOTTRINA POLITICA?*

CANDIDATO
MATTEO ZAVALLONI

RELATORE
MARIA LAURA LANZILLO

Anno Accademico 2004/2005
Sessione III

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1 LA PERCEZIONE DELLA CRISI ECOLOGICA	9
1.1 INTRODUZIONE.....	9
1.2 I PROBLEMI PRINCIPALI	15
1.3 LA TECNOLOGIA.....	23
CAPITOLO 2 ALCUNE POSSIBILI SOLUZIONI TEORICHE.....	28
2.1 LA RILEVANZA POLITICA DELLA CRISI ECOLOGICA.....	28
2.2 L'ETICA COLLETTIVA DI JONAS	33
2.3 LA SCELTA COMUNITARIA: PICCOLO E' BELLO	43
2.4 L'AMBIENTALISMO COME NUOVO PARADIGMA DOMINANTE.....	51
CAPITOLO 3 ALCUNE SOLUZIONI STORICO-POLITICHE	58
3.1 STORIA E TEORIA DEL PARTITO VERDE TEDESCO	58
3.2 STORIA E TEORIA DEL PARTITO VERDE ITALIANO.....	65
3.3 LA STRATEGIA POLITICA DI NAESS	71
3.4 CONCLUSIONE	76
CONCLUSIONI.....	79
BIBLIOGRAFIA.....	82

INTRODUZIONE

Nel corso di questo lavoro analizzerò il dibattito sull'ambientalismo da un punto di vista di storia delle dottrine politiche, cercando di ricostruirne gli sviluppi: dalla constatazione scientifica della crisi ecologica negli anni Settanta del secolo scorso, alle successive formulazioni di soluzioni teorico-politiche, fino alla manifestazione storica dei partiti Verdi che politicizzano, a livello istituzionale e non, le tematiche ambientali.

Il primo capitolo sarà volto all'individuazione delle problematiche tema del dibattito e alle modalità in cui esse si sono presentate. Innanzitutto descriverò brevemente alcune ricostruzioni storiche delle idee che hanno condotto alla crisi ecologica, cercando di stabilirne l'origine filosofica. Come vedremo, Vittorio Hösle (ma anche Hannah Arendt) individua nella concezione di natura ideata da Cartesio un punto di rottura con tutta la tradizione precedente. Il dubbio cartesiano investe tutta la realtà data, mettendone in crisi la certezza materiale. Disconoscendo i limiti naturali dello sviluppo è stato possibile creare un'ideologia della crescita economica, che è potenzialmente infinita: tale ideologia ha permeato a fondo la modernità e ha legittimato la distruzione incontrollata delle riserve naturali, con tutti i problemi che sono oggi ben evidenti. Anche la *Bibbia* è studiata in questo senso, ma, come vedremo, vi sono divergenze tra gli autori sulla sua interpretazione. Se Livorsi mette in evidenza il carattere antropocentrico dello scritto sacro, Naess ne ravvisa anche una possibile lettura ecologica.

Il progetto del Club di Roma, commissionato al MIT e pubblicato in un saggio dal titolo *I limiti dello sviluppo*, ha l'obiettivo di rilevare scientificamente i limiti naturali che si è cercato di annullare e superare. Come vedremo, il progetto sviluppato dal MIT nasce dalla constatazione di una questione i cui elementi (considerati in relazioni interdipendenti tra loro)

sono sociali, economici, politici ed ovviamente ecologici. Vengono quindi analizzati cinque fattori (essenziali per lo sviluppo umano) e le loro dinamiche di crescita: l'aumento della popolazione, la produzione di alimenti, l'industrializzazione, l'esaurimento delle riserve naturali, l'inquinamento. Gli studiosi del MIT quindi costruiscono ed esaminano dei modelli matematici e grafici con cui sono rappresentate le proiezioni dello sviluppo dei cinque fattori. La crisi ecologica nasce dalla collisione tra la crescita esponenziale di questi fattori con la realtà di un mondo finito, quale è quello in cui viviamo. Come si rileverà, il MIT pone una scelta drammatica all'umanità: una strada suggerisce quella di lasciare alla natura il compito di fermare lo sviluppo umano, in modalità probabilmente tragiche per l'umanità stessa. L'altra strada invoca la riappropriazione, teorica e pratica, del concetto di limite, per troppo tempo escluso, affinché si affermi lo *stato di equilibrio totale*. Secondo l'analisi del MIT l'affermazione del secondo corso non toglierebbe nulla, né spiritualmente né materialmente, alla vita dell'uomo. Inoltre gli studiosi mettono ripetutamente in guardia dalle soluzioni puramente tecnologiche.

L'enorme successo che ebbe il saggio (circa dodici milioni di copie vendute) è senz'altro dovuto all'ambiente culturale di provenienza dei committenti e dei realizzatori del progetto, tutti rappresentanti, seppur *illuminati*, dello stesso sistema posto sotto accusa. *I limiti dello sviluppo* venne criticato sia da *destra* che da *sinistra*. Da una parte si accusavano le conclusioni di catastrofismo e ingiustificato allarmismo. Di fatto le riserve naturali non si sono esaurite nel breve periodo, come spesso era stato sostenuto, ma tale critica non coglie il reale messaggio dallo studio. Anche se non si conosce il momento in cui i limiti naturali diverranno manifesti, ciò che è evidente è la presenza imprescindibile del *limite* naturale: poco importa se questo sarà visibile tra cento anni o più tardi. Da sinistra il progetto è stato accusato per l'impostazione *quantitativa* e scientifica. È probabilmente vero che l'intuizione sarebbe stata sufficiente per il riconoscimento dei limiti naturali,

ma l'approccio scientifico e l'utilizzo del computer hanno reso le conclusioni accettabili da un settore più vasto dell'opinione pubblica mondiale, nonché dagli esperti e dagli intellettuali, guadagnando in credibilità.

La tecnologia, che è considerata la vocazione dell'umanità, riveste un ruolo fondamentale nel mondo moderno, fino a essere diventata nell'immaginario collettivo uno dei simboli della stessa modernità. Di conseguenza è importante individuare le caratteristiche della tecnica odierna, dato che la crisi ecologica nasce nel mondo moderno e, in ultima analisi, è provocata dalla tecnica. Si noterà come tutti gli autori studiati analizzano gli elementi che compongono tale tipo di tecnologia. Si rileverà l'autonomia del suo sviluppo, la creazione di meta-bisogni, la violenza nei confronti della natura, ma anche dell'uomo. Per risolvere le problematiche della crisi ecologica verrà proposta un'*altra* tecnologia che possa essere veramente al servizio dell'uomo.

I rischi che la crisi ecologica pone sono rischi collettivi e globali; appare quindi evidente che le possibili soluzioni debbano assumere innanzitutto un'accezione politica. In questo ambito credo saranno proficue le lezioni di Jonas e di Schumacher, le cui teorizzazioni ritengo possano essere complementari. Come vedremo, Jonas riconosce l'inattualità delle etiche definite del *prossimo*. La tecnologia ha mutato la natura dell'agire dell'uomo espandendo e allontanando le conseguenze del proprio agire. Le etiche tradizionali hanno ancora valore, ma solo nell'ambito limitato per cui furono formulate: le dinamiche della modernità necessitano però anche di altro. Il particolare e il contingente sono stati superati dalle dimensioni (future e globali) dell'agire collettivo. La stessa vita dell'umanità è ora minacciata e diventa quindi oggetto dell'etica. Paradossalmente la tutela dell'umanità sarà aiutata attraverso un'etica che perderà lo spiccato antropocentrismo di quelle tradizionali. La base della nuova etica sarà quindi il *principio responsabilità*, il solo che permette di vincolare il *soggetto* all'*oggetto*, costringendo così il

soggetto ad un'azione costruttiva. Due sono i presupposti basilari nel ragionamento di Jonas: la concezione teleologica della struttura dell'essere e l'assioma relativo alla superiorità dello scopo sull'assenza di scopo, da cui discendono i valori. Jonas costruisce un principio utile alla risoluzione della crisi, un principio valido per la legittimazione dell'agire collettivo, quindi politico.

L'ampia critica all'*utopia*, presente nel saggio di Jonas, è funzionale alla formulazione dell'etica e della sua comprensione. La protezione nei confronti dell'oggetto nasce con la minaccia dell'oggetto stesso. Ma la minaccia è individuata nell'utopia (resa *possibile* dal progresso tecnologico) del cosiddetto "programma baconiano", il cui sogno di benessere materiale universale ha portato alla distruzione dell'ambiente naturale, cioè la nostra casa.

Il saggio di Jonas è idealmente integrabile con il pensiero di Schumacher. Jonas è pessimista nei riguardi di una democrazia che viene considerata inefficace nella gestione della crisi: legittima quindi, contro voglia, l'affermazione di una dittatura retta da un'élite illuminata. Schumacher evita una soluzione così *facile* (nella quale il comportamento utile è forzato) e pretende una scelta che sia volontaria. Lo studioso compie un'analisi che è essenzialmente economica, ma che investe inevitabilmente anche l'ambito politico. Come si osserverà, riconosciute le problematiche attuali, Schumacher giunge a una potenziale soluzione della crisi in corso attraverso un modello organizzativo ed economico (inevitabilmente anche politico), di cui l'Uomo rappresenta il centro. Ma se l'uomo è piccolo, allora piccolo è bello: solo nel *piccolo* è quindi possibile la realizzazione del Sé. E nel *piccolo* è possibile individuare meglio i problemi, formulare le rispettive soluzioni e infine implementare le relative azioni. Secondo Schumacher sono le idee che formano il mondo. Di conseguenza avrà un ruolo essenziale l'educazione, la quale avrà il compito di ricostruire una *buona* metafisica, in

grado di superare le *cattive* metafisiche (nate nel corso del diciannovesimo secolo), responsabili della drammatica situazione attuale. Alla tecnologia moderna, definita violenta, Schumacher oppone una tecnologia dal volto umano, di cui vedremo, nelle prossime pagine, le caratteristiche.

L'ambientalismo, nella visione di Livorsi e di Hösle, diventa un utile strumento ideologico che consentirebbe la risoluzione dei problemi della modernità. Il paradigma economico, ora dominante, sarà sostituito da quello ecologico-ambientale. Le questioni lasciate in sospeso dagli "ismi" tradizionali sono superabili, secondo Livorsi, solo attraverso la modificazione dei valori e delle credenze condivise collettivamente. Viene prospettata la riappropriazione del valore della natura e del concetto di limite, ma anche la trasformazione del concetto di progresso da una concezione quantitativa a una qualitativa. Hösle, da parte sua, analizza le possibili conseguenze che l'affermazione del paradigma economico comporta per la democrazia.

Nell'ultimo capitolo si prenderanno in considerazione alcune tra le soluzioni storico-politiche proposte, in particolare la nascita e l'espansione del partito Verde in Germania (perché lì è nato storicamente e più si è sviluppato) e in Italia (per ovvie ragioni). In entrambi i casi si noterà lo sviluppo di gruppi politici, inizialmente eterogenei ed extraparlamentari, fino alla loro formalizzazione e istituzionalizzazione politica. Si noteranno facilmente le evidenti differenze nell'affermazione dei partiti nei rispettivi paesi. La storia dei *Grünen* è stata coronata da un relativo successo; al contrario i Verdi italiani non possono vantare lo stesso buon esito.

L'ultimo paragrafo sarà dedicato allo studio del pensiero di Arne Naess, filosofo norvegese, inventore del termine *ecologia profonda* e del relativo movimento ambientalista. Politicamente, la sua è una visione strategica, che considera la politica strumentalmente, come mezzo per ottenere il

riorientamento radicale della civiltà. L'autore ha una visione realistica delle forze in campo: a partire dalla sua analisi formula una sorta di manuale di azione non violenta, volta alla risoluzione dei conflitti e alla politicizzazione delle tematiche ambientali. Il presupposto basilare è che la situazione attuale (di cui l'autore non riesce a trovare una legittimazione etico-filosofica) è dovuta all'ignoranza, relativa all'assurdità della condizione odierna, dell'opinione pubblica, che, se *sapesse*, si schiererebbe dalla parte *giusta*.

CAPITOLO 1 LA PERCEZIONE DELLA CRISI ECOLOGICA

1.1 INTRODUZIONE

L'ambientalismo come movimento politico-popolare nasce probabilmente negli anni sessanta con la pubblicazione nel 1962 di *Primavera silenziosa* di Rachel Carson. Il saggio metteva in luce i gravi problemi ambientali causati dai pesticidi chimici e creò un movimento di protesta contro il loro utilizzo. Da quegli anni il movimento in difesa dell'ambiente è gradualmente cresciuto e si è affermato a livello internazionale. Il "movimento in difesa dell'ambiente" è costituito da un ampio spettro di associazioni e strutture ideologiche, che vanno dalle concezioni di matrice utilitaristica e antropocentrica a quelle proprie dell'"ecologia profonda". Tra le tante associazioni volte alla difesa dell'ambiente si possono citare *Greenpeace* (nata nel 1971 per protestare contro un imminente test nucleare effettuato dagli USA) e il *WWF (World Wildlife Fund)*, fondato nel 1961 in Svizzera). Inoltre in alcuni paesi, verso la fine degli anni settanta, i movimenti ambientalisti hanno ricercato la rappresentanza politica in parlamento, con la creazione di partiti, generalmente chiamati *Verdi*.

Parallelo allo sviluppo di una coscienza politica ambientale, si è affermato un filone di studio volto alla ricerca dell'origine filosofica della crisi ecologica. Perché la civiltà occidentale (qui ha origine la crisi e da qui si è estesa su tutto il globo) sta uccidendo la sua "casa" e quindi, nel lungo periodo, anche se stessa? Vari studiosi hanno individuato differenti origini nella storia del pensiero occidentale: vediamone alcuni.

Franco Livorsi in *Il mito della nuova terra. Cultura, idee e problemi dell'ambientalismo* riconosce il fallimento delle ideologie dominanti del novecento (socialismo e capitalismo) nel risolvere i problemi che la realtà odierna offre. A partire da questo assunto teorizza l'ascesa di una nuova

ideologia, un nuovo *paradigma*, alla luce del quale sarebbe possibile affrontare con successo le questioni lasciate in sospeso dalle ideologie *tradizionali*. Il *nuovo* che sta emergendo è il paradigma ambientale.

Livorsi individua nella *Bibbia* la possibile origine del pensiero che nella cultura occidentale ha causato la crisi ecologica. Nella *Bibbia*, infatti, nasce l'*antropocentrismo*, l'uomo viene creato ad immagine e somiglianza di Dio. A Adamo viene quasi ordinato di dominare la terra e a Adamo viene affidato il compito di dare il nome a tutti gli esseri viventi. Il mondo animale e vegetale è considerato come totalmente utilizzabile da parte del *vicario del signore*. Inoltre sempre nella *Bibbia* ha origine la separazione tra Dio e il non-Dio, cioè la realtà. Di conseguenza la natura, voluta e creata da Dio a partire dal nulla, assume un ruolo subordinato, è “una realtà di secondo grado.”¹

Arne Naess, norvegese, considerato uno dei più lucidi pensatori ecologisti, è l'inventore del termine *ecologia profonda*. In un articolo² del 1973 lo studioso distingue infatti due approcci alle tematiche ambientali. Uno è *superficiale*: la preservazione della natura è vista ancora in un'ottica strumentale e antropocentrica, a questo si oppone appunto l'*ecologia profonda*, che presuppone un radicale mutamento nel rapporto con la natura e che considera intrinseco il valore della realtà naturale.

Naess riconosce che la *Bibbia* può essere interpretata in funzione del dominio dell'uomo sulla natura, ma allo stesso tempo individua una possibile lettura ecologica del testo sacro, anche nell'ottica dell'*ecologia profonda*. Nella *Genesi* la creazione dell'uomo è l'ultima in ordine cronologico. Riferendosi quindi alla creazione della natura e della “casa” in cui Dio pone l'uomo, il testo ne attribuisce giudizi di valore positivo. “Le singole parti della creazione appaiono tutte dotate di valore intrinseco”³: “e Dio vide che era cosa buona.”⁴

¹ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 79;

² Citato in: Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 19;

³ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 235;

Da ciò l'autore deduce che la natura non ha un valore utilitaristico in funzione umana ma "ogni essere vivente è uguale a tutti gli altri *nella misura in cui* possiede un valore intrinseco" affermando quindi il principio dell'"egualitarismo biologico".

Vittorio Hosle nel 1991 pubblica *Filosofia della crisi ecologica*, il saggio è composto dalla raccolta di alcune lezioni tenute a Mosca nel 1990 presso l'Istituto di Filosofia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Le lezioni riguardavano il ruolo della filosofia nei confronti della crisi ecologica.

Hösle ricerca i fondamenti storico-spirituali della crisi e individua un'alterazione dell'equilibrio tra le varie forme di razionalità possibili. La razionalità tecnico scientifica si è enormemente sviluppata, al contrario della *comprensione dei valori* (quella che la tradizione chiama *saggezza*), che si è fermata o non è più all'altezza delle sfide che le sono poste. Osservando la storia delle idee si può notare come il concetto di natura abbia subito un'evoluzione che porta alla rottura, operata da Cartesio, con la concezione tradizionale di natura, rottura che segna profondamente la modernità. La prima concezione della natura è quella che ora rimane solo in poche tribù definite primitive, per queste l'uomo non è nulla più che un animale che vive in completa simbiosi con la natura. Questa è considerata un essere divino e animato e viene celebrata attraverso determinati riti. In questa fase l'uomo non ha sviluppato una soggettività e neanche un'individualità proprie di stadi successivi.

Con le civiltà sedentarie il rapporto con la natura cambia radicalmente, nasce l'agricoltura e la tecnica artigianale, ma la scienza è ancora legata indissolubilmente al mito.

La *sofistica* determina il punto di rottura della civiltà greca con le altre, nasce il principio per cui tutto deve essere giustificato di fronte al *logos*. La scienza è però ancora diversa da quella moderna per vari aspetti: tra le tante

⁴ La Bibbia, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 2002, pagina 11;

differenze si può notare la diversità del concetto di infinito, nella cultura greca associato al disordine, mentre il *limite* ha un'accezione positiva. Inoltre sono assenti le concezioni di tipo costruttivistico, la scienza quindi si limita ad osservare il presente senza intervenire su esso.

Il passaggio essenziale avviene nel medioevo, durante questo periodo viene affermato positivamente il concetto di infinito. Soltanto in un universo infinito può trovare spazio un Dio non finito come quello cristiano (in realtà la traduzione del saggio di Hösle utilizza la parola *mondo* al posto di *universo*, ma nella concezione cristiana è l'*universo* ad essere infinito, non il *mondo*). Ma, ancora più importante, il cristianesimo prepara il terreno alla modernità attraverso la concezione di un Dio trascendente, in tal modo depotenziando di molto la natura. La concezione monoteistica prepara poi la fede in leggi costanti che regolano l'universo, caratteristica che permea la moderna scienza. Altro fattore fondamentale è la concezione dell'uomo propria del cristianesimo: l'uomo è colui che nomina le cose, e lo stesso Dio, facendosi uomo, ha creato nella psicologia collettiva l'aspettativa opposta, cioè che l'uomo si faccia Dio, nessun'altra religione affida all'uomo un ruolo così centrale.

Cartesio è probabilmente il padre della filosofia moderna, filosofia che, più di ogni altra, deve il suo sviluppo alle scoperte scientifiche. Ecco quindi che di importanza fondamentale per tale filosofia è l'invenzione del telescopio, un oggetto "utile solo per guardare le stelle eppure il primo strumento puramente scientifico che sia mai stato escogitato"⁵. "Da quando un bimbo nacque in una mangiatoia, c'è da dubitare che sia accaduto qualcosa di così grande con così poco clamore."⁶ L'utilizzo del telescopio permette a Galileo di dimostrare oggettivamente ciò che prima poteva esistere solo come teoria, cioè la legge della caduta dei gravi. Questa legge fisica, decisamente rivoluzionaria, unifica

⁵ Hannah Arendt, *Vita activa, la condizione umana*, X edizione Tascabili Bompiani, Milano, 2003, pagina 184;

⁶ Cit. in: Hannah Arendt, *Vita activa, la condizione umana*, X edizione Tascabili Bompiani, Milano, 2003, pagina 190;

ciò che era sempre stato considerato diviso: il cielo e la terra. “Lo stesso tipo di forza esterna si manifesta nella caduta dei corpi terrestri e nei movimenti dei corpi celesti.”⁷ Nasce quindi una scienza che, per la prima volta, si può definire davvero universale e che permette di implementare i processi cosmici sulla terra.

L'utilizzo del telescopio consente dunque di scoprire l'agognato punto di Archimede, il punto che permetterebbe di sollevare il mondo. Al fondo di tale ricerca sta la convinzione che esista una forza universale intelligibile, a cui cielo e terra sono costretti, e che sarebbe possibile utilizzare, a patto di collocarsi nella stessa posizione. La difficoltà della scoperta del punto di Archimede è posta nella condizione terrestre del suo scopritore. Per risolvere tale difficoltà il punto di Archimede venne spostato da Cartesio dentro se stesso, liberando l'uomo dalla realtà data.

La reazione filosofica alla scoperta del telescopio fu la formulazione del *dubbio* cartesiano. La realtà non si svela più all'uomo, i sensi sono ingannevoli e nemmeno la ragione è più utile alla conoscenza del mondo. Il telescopio, un oggetto, ha permesso la scoperta della *verità*: la conoscenza è possibile quindi solo dall'attività del *fare*. Ecco che l'esperimento diventa il momento essenziale nella ricerca scientifica, con l'esperimento l'uomo ricrea la natura e la costringe alla sua volontà. L'oggetto della scienza non è più la realtà data, ma il processo della sua formazione, il *come* delle cose. Si può conoscere solo ciò che si fa. Che la verità si riveli è il credo di tutte le concezioni e le filosofie precedenti. Platone con il mito della caverna non nega e non mette in dubbio l'esistenza della natura. Se l'uomo non trova la verità, se non ne riconosce la vera essenza, è una sua mancanza. La stessa attività dell'artigiano consiste nel rilevare la vera essenza della materia e nel mostrarla. L'*idea* ha una sua realtà che è indipendente ed esterna alla vita dell'uomo.

⁷ Hannah Arendt, *Vita activa, la condizione umana*, X edizione Tascabili Bompiani, Milano, 2003, pagina 191;

Caratteristica del dubbio cartesiano è la sua universalità, niente ne è risparmiato. Il dubitare assume un carattere ontologico. Ma se si può dubitare di tutto, almeno il processo del dubitare è reale, e solo questo lo è. Conseguenza di ciò è la formulazione del “*cogito ergo sum*”, cioè il credere che solo i processi della mente abbiano una certezza. La Natura, la *rex estensa*, viene quindi ridotta a formule matematiche e non perché queste siano presenti in natura, ma perché rappresentano gli schemi nella mente dell’uomo. L’uomo nella ricerca della natura, a questo punto, incontra solo se stesso e la natura “diventa un immenso tessuto da cui possiamo ritagliare ciò che vogliamo e ricucirlo come ci piace.”⁸ La caratteristica distintiva della modernità è l’alienazione del mondo.

Cartesio secondo Höhle è il vero creatore del concetto di natura che ha portato alla crisi ecologica, essendo il culmine della tendenza a spostare la soggettività sempre più fuori dal mondo. La *rex cogitans* viene opposta alla *rex estensa*. L’opposizione comincia nell’uomo stesso, per *rex cogitans* si intende solo la coscienza dell’uomo, per cui il corpo appartiene alla categoria della *rex estensa*. Tale concezione porta a considerare gli animali come semplici cose, come macchine, eliminando per questo ogni scrupolo morale nei confronti di essi. In quanto macchine si possono sezionare proprio come si può aprire un orologio. Inoltre in Cartesio nasce il predominio del concetto di *quantità* su quello di *qualità*, caratteristica tipica della modernità. Tutto è ridotto a semplici quantità matematicamente esprimibili, un cerchio diventa una semplice equazione che elimina tutte le caratteristiche visive della figura.⁹

Hans Jonas, “l’ammonitore preoccupato”¹⁰, focalizza in *Il principio responsabilità* di più l’attenzione sulla questione della tecnica. “Il pericolo scaturisce dalle smisurate dimensioni della civiltà tecnico-scientifico-

⁸ Cit. in: Hannah Arendt, *Vita activa, la condizione umana*, X edizione Tascabili Bompiani, Milano, 2003, pagina 227;

⁹ Cfr. Vittorio Höhle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, capitolo II;

¹⁰ Vittorio Höhle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 1;

industriale.”¹¹ L’indice è puntato su quello che viene definito il programma baconiano, vale a dire l’utilizzo del sapere per dominare la natura e quindi migliorare la vita dell’uomo. La minaccia della catastrofe è proporzionale al successo di tale programma. L’autore individua una dialettica del potere interna allo sviluppo della tecnologia. L’iniziale volontà di costringere la natura al proprio servizio, al dominio dell’uomo, si ritorce contro l’umanità. La tecnologia si è resa autonoma e ora domina l’uomo.¹²

1.2 I PROBLEMI PRINCIPALI

Il movimento ambientalista trovò una forte spinta propulsiva nel cosiddetto “Club di Roma”, il quale commissionò al Massachusetts Institute of Technology (MIT) un rapporto sui limiti dello sviluppo. Il Club di Roma venne fondato nel 1968 dall’italiano Aurelio Peccei (imprenditore e manager della FIAT), che riunì al suo fianco alcuni premi nobel, leader politici e intellettuali.

Vari autori hanno partecipato alla stesura de *I limiti dello sviluppo*, tra i più importanti vi sono Donella H. Meadows, Tennis Meadows, Jørgen W. Behrens III. Il saggio, pubblicato nel 1972, diventa presto un vero best sellers, ventisette sono le edizioni internazionali e circa dodici milioni le copie vendute in tutto il mondo.

Già nel titolo è presente l’obiettivo del saggio, cioè dimostrare scientificamente l’impossibilità di una crescita economica potenzialmente infinita dovuta alla presenza di imprescindibili limiti naturali. Il libro ha l’effetto di una bomba e rappresenta un terremoto negli ambienti scientifici e nell’opinione pubblica mondiale. Il suo successo è senz’altro dovuto all’ambiente culturale da cui provengono gli autori: sono tutti rappresentanti dell’intelligenza capitalista americana e internazionale. Il MIT figura poi tra

¹¹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi editore, 1990, pagina 179;

¹² Cfr. Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi editore, 1990;

i massimi e più blasonati istituti di ricerca scientifica americana. *I limiti dello sviluppo* della crescita economica non sono quindi affermati da Cassandre allucinate o da contestatori anti-sistema. Al contrario, la critica proviene dal cuore stesso del sistema, e qui risiede tutta la forza e l'impatto che il saggio ha avuto. Scienziati e tecnici, utilizzando metodi matematici (quindi con pretesa scientifica) si scontrano contro ciò che la modernità ha pensato di aver definitivamente superato. L'uomo moderno ha allontanato la natura, se ne è estraniato, l'ha svalutata; grazie a ciò ha potuto costruire un'ideologia della crescita economica potenzialmente infinita. Il saggio non fa altro che ravvisare, attraverso l'ampio uso del calcolatore, quello di cui intuitivamente tutti possono rendersi conto: la nostra casa, il mondo in cui viviamo, è una sfera e la sfera ha una superficie finita. Il *limite*, oggettivo, naturale e imprescindibile nasce da questa semplice constatazione. Nonostante tutta la tecnologia che possiamo inventare non potremo mai *saltare* la natura, annullarne il valore significa colpire l'essenza stessa dell'uomo. Ecco quindi che la natura rientra violentemente nel dibattito politico ed economico, questo è senz'altro il merito maggiore del Club di Roma.

“Proprio a questo punto, vicini alla conclusione della vecchia lotta dell'uomo contro la povertà, le malattie e la schiavitù del lavoro, serpeggiano la disillusione e il dubbio”¹³. Come riconoscono gli autori del saggio, se la tecnologia e la scienza hanno portato enormi progressi alla vita dell'uomo, hanno anche creato gli incubi apocalittici della distruzione termonucleare e dell'aumento esponenziale della popolazione umana. Si è sempre consapevoli dell'importanza dell'aumento della produzione ma, almeno nei paesi più sviluppati, ci si sta rendendo conto che in questo processo la *qualità* della vita è in declino.

Tutti i problemi riconosciuti (che vengono indicati nella loro totalità con la definizione di “la problematica”¹⁴) sono piuttosto elusivi, sono presenti tutti

¹³ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 21;

¹⁴ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 22;

su scala globale, non dipendono dal sistema sociale o politico e sono tra di loro strettamente collegati, anche se in maniera non chiara. Sono vari gli elementi che compongono la problematica: “il deterioramento dell’ambiente, la crisi delle istituzioni, la burocratizzazione, l’espansione incontrollata delle città, l’insicurezza del lavoro, l’alienazione della gioventù, il rifiuto del sistema di valori sociali da parte di un sempre maggiore numero di persone, l’inflazione e ogni altro squilibrio monetario ed economico, per citarne solo alcuni.”¹⁵ Viene anche indicata l’entità spazio-temporale dei problemi di cui si occuperà il libro: l’orizzonte temporale è rappresentato dalle generazioni future, l’ambito spaziale è quello del *sistema mondo*.

Il progetto nasce dalla consapevolezza dell’inadeguatezza degli strumenti moderni di fronte alla crisi in corso: troppo frammentati e orientati al breve periodo per potersi occupare di tematiche così interdipendenti ed estese nello spazio.¹⁶ L’urgenza della situazione ha spinto poi gli autori alla pubblicazione del saggio, nonostante la consapevolezza che non fosse un’opera *definitiva*.

Attraverso un ampio impiego del computer, e utilizzando un *modello formale*, vengono quindi studiati cinque fattori e le loro dinamiche dello sviluppo. I vantaggi del modello formale sono costituiti dalla possibilità di poter scrivere le ipotesi rendendole più chiare, e dalla possibilità di individuare le conseguenze di tali ipotesi attraverso il calcolatore. Il metodo perseguito è quello della *Dinamica dei Sistemi* creato da J.W. Forrester, anche lui studioso del MIT. La teoria della dinamica dei sistemi assume che tutti i sistemi che subiscono variazioni nel tempo contengono due tipi di variabili. I *livelli* sono variabili di stato che caratterizzano il sistema in ogni istante, gli *indici di variazione* sono le variabili che intervengono sui livelli controllando i flussi. Il concetto fondamentale di ogni sistema è quello di *anello di retroazione*: le relazioni tra i vari livelli non sono relazioni causa-effetto univoche; per esempio, se A influenza B, B influenza a sua volta A. Quello che viene

¹⁵ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 22;

¹⁶ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 23;

estrapolato dal modello non è una previsione, bensì una proiezione. Ciò significa che vengono semplicemente estesi in un arco temporale futuro i dati che sono stati individuati negli ultimi duecento anni. Il modo di vivere e di pensare è considerato costante.

I cinque problemi che si scelse di studiare sono:

- aumento della popolazione,
- la produzione degli alimenti,
- l'industrializzazione,
- l'esaurimento delle risorse naturali;
- l'inquinamento.

Tutti questi fattori crescono esponenzialmente nel tempo. La crescita esponenziale è caratterizzata da un aumento pari a una frazione costante del totale a intervalli regolari. Di conseguenza la quantità dell'aumento cresce a sua volta con l'aumento del quantitativo totale. Prendiamo come esempio un laghetto in cui le ninfee presenti aumentano ogni giorno del doppio la superficie occupata. Si può facilmente intuire come, nell'intervallo di tempo di un giorno, la parte occupata dalle ninfee passerà dalla metà della superficie alla sua totalità. Questa caratteristica sottolinea l'estrema rapidità con la quale viene raggiunto un valore prefissato.¹⁷

La *crescita della popolazione* costituisce forse, tra i cinque fattori, quello più importante e su cui si è prestata maggiore attenzione. Gli elementi che ne caratterizzano lo sviluppo sono divisi in due sottoinsiemi: elementi materiali (alimenti, materie prime, combustibili...) ed elementi sociali (pace, stabilità, istruzione...). Solo gli elementi materiali sono inseriti nel modello in quanto quelli sociali sono di difficile applicazione matematica. Quante persone possono vivere sulla terra? La risposta dipende dalle scelte che vengono prese, dipende ad esempio da quanto spazio viene lasciato alla produzione agricola. Nonostante i viaggi sulla luna, siamo ancorati alla superficie terrestre. Si è ancora *costretti* a mangiare per sopravvivere, per cui la

¹⁷ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 34;

produzione agricola è tuttora necessaria ed è quella primaria. Ma la superficie terrestre fertile e coltivabile è, ancora una volta, finita, per cui si giungerà comunque ad un punto in cui “tutte le risorse della Terra dovrebbero essere impegnate per produrre alimenti, senza ulteriori possibilità di espansione.”¹⁸ Il tentativo poi di espansione della produzione agricola subisce la legge economica dei costi crescenti: ogni raddoppiamento dei raccolti sarebbe più costoso di quelli precedenti. “Nel periodo 1951-66, per ottenere un aumento della produzione agricola mondiale del 34% si è dovuta aumentare la spesa annua per trattori del 63% quella per fertilizzanti azotati del 146% , quella per insetticidi del 300% .”¹⁹ La conclusione del modello è quindi che, qualunque scelta si affermi, si giunge comunque ad un punto in cui nessuna risorsa può più svilupparsi. Il limite, anche se non definito, esiste ed è imprescindibile.²⁰ Lo sviluppo dell’*esaurimento delle risorse* sarà determinato dai paesi più progrediti in quanto ne sono i più importanti consumatori. La loro sopravvivenza è dovuta al reperimento di tali prodotti, perciò sarà sempre più necessaria una fitta rete di accordi internazionali. La tendenza alla riduzione delle riserve e la loro dislocazione, nella maggior parte dei casi, in zone non tranquille dal punto di vista politico genera un problema di tipo politico che si approfondirà con il passare degli anni. Il comportamento dei paesi del *primo mondo* determinerà la futura disponibilità di materie prime non rinnovabili. Sono possibili varie opzioni, ma comunque la preferenza di futuri benefici implica esplicitamente il sacrificio del presente. Infatti i provvedimenti volti a salvaguardare le riserve si traducono nei fatti in un aumento *attuale* dei costi delle materie prime.²¹ “Ad esempio, è sicuramente costoso ricuperare e riutilizzare i vari materiali o adottare migliori criteri di produzione, e nella maggior parte dei paesi ciò è oggi ?1972? ritenuto antieconomico.”²²

¹⁸ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 51;

¹⁹ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 51;

²⁰ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 50 e 51;

²¹ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 60 e seguenti;

²² MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 61;

L'*inquinamento* è uno dei temi più scottanti, tuttora drammaticamente attuale. La natura ha al suo interno dei meccanismi di assorbimento dei materiali nocivi in grado di renderli inoffensivi. Ma questi meccanismi naturali hanno un livello di saturazione, cioè, di nuovo, un *limite*. Non è possibile definire matematicamente la rappresentazione di tale limite, ma alcuni punti possono essere definiti fissi. Innanzitutto la crescita dell'*inquinamento* è esponenziale, per cui è presumibile che abbia stretti legami con la crescita della popolazione e del capitale. Inoltre non si conoscono i limiti della curva. A causa poi dei ritardi, definiti naturali, esiste la concreta possibilità che il *punto di rottura* venga superato inconsapevolmente, anche in seguito all'implementazione di politiche volte alla riduzione dell'*inquinamento*. Questi ritardi sono presenti sia tra il momento dell'emissione delle sostanze inquinanti e la manifestazione di una qualche forma nociva, sia tra l'inizio delle politiche volte al controllo e l'eliminazione dell'effetto nocivo.²³ Tra l'altro ciò pone dei seri limiti alla salvaguardia dei diritti delle generazioni future. Infine l'*inquinamento*, per così dire, non riconosce i confini nazionali. I suoi effetti sono tendenzialmente globali e anche lontani dal luogo di produzione della causa.

Anche se venisse utilizzato un tipo di energia pulita sarebbe comunque insuperabile il limite posto dalle leggi della termodinamica, che descrivono quel tipo di inquinamento detto *termico*. Da queste leggi scientifiche sappiamo che tutta l'energia utilizzata dall'uomo si trasforma necessariamente in calore, calore che innalza la temperatura dell'atmosfera. "L'*inquinamento termico* dei corsi d'acqua sconvolge gli equilibri delle varie forme di vita presenti"²⁴. Le leggi della termodinamica pongono il più serio paletto all'ideologia dello sviluppo economico. Tali leggi infatti non consentono la facile soluzione tecnica della crisi ecologica. Il raffinamento della tecnologia non permette il superamento delle leggi della termodinamica. Conseguenza di

²³ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 72;

²⁴ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 65;

tutte queste considerazioni è la necessità dell'affermazione del principio di *cautela* nell'introduzione di nuovi agenti inquinanti.²⁵

Tutti i fattori studiati sono strettamente interdipendenti (tale proposizione è il principio cardine della scienza ecologica). Ad esempio lo sviluppo della popolazione è determinato dallo sviluppo della produzione di alimenti. Questo a sua volta dipende dallo sviluppo del capitale, che è limitato dall'esaurimento delle risorse. L'aumento dell'utilizzo delle materie prime genera un aumento nella produzione di rifiuti. Tale incremento genera un anello di retroazione che influenza negativamente lo sviluppo della popolazione e quello della produzione di alimenti. Il cerchio è chiuso.²⁶

Il ruolo della tecnologia, e della nostra immagine della tecnologia, ha un ruolo fondamentale nella crisi ecologica, il suo progresso ha potuto prolungare il periodo di sviluppo dell'incremento demografico. Ma la tecnologia non permette di eliminare l'ineludibile realtà dei limiti. "Nell'ipotesi di non introdurre alcune modificazioni, o modificazioni di carattere puramente tecnico, nella struttura fondamentale del sistema, esso evolve secondo un processo di crescita esponenziale della popolazione e del capitale, seguito inevitabilmente dal *collasso*."²⁷ La civiltà occidentale ha potuto fiorire grazie all'ampio utilizzo della tecnologia, che ha permesso di poter credere che la natura fosse ormai *superata*. "Adesso però, come abbiamo cercato di dimostrare, il rapporto tra le attività dell'uomo e i limiti della terra sta cambiando."²⁸ L'uomo sta sovra-utilizzando le risorse terrestri, avvicinandosi pericolosamente e velocemente ai limiti naturali di sopportazione: "si è arrivati a un punto che lascia prevedere come unica soluzione possibile l'estinzione di balene e balenieri", cioè uomo e natura.²⁹

²⁵ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 62 e seguenti;

²⁶ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 75;

²⁷ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 117, corsivo mio;

²⁸ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 123;

²⁹ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972 pagina 123;

La crisi ecologica nasce dall'impossibilità di un compromesso tra la crescita esponenziale dei fattori studiati e la realtà di un mondo finito.

Il club di Roma auspica quindi la realizzazione di uno *stato di equilibrio totale*. Il concetto di equilibrio viene definito come la “condizione determinata dall'azione simultanea di forze uguali e opposte”³⁰. Vista la gravità della situazione sembrerebbe irresponsabile affidare alla natura il compito di regolare il nostro sviluppo, e le conseguenze potrebbero essere tutt'altro che piacevoli. Ma abbiamo di fronte anche un'altra possibilità: è necessario accettare l'esistenza dei limiti e comportarsi di conseguenza, attraverso un'auto-limitazione dello sviluppo. Una scelta esclude definitivamente l'altra. Le conclusioni del modello creato sono essenzialmente tre:

1. se la linea di sviluppo si mantiene inalterata si raggiungerà comunque una *fine* dello sviluppo per limiti naturali, il tempo ipotizzato è di cento anni (dato comunque da considerare approssimativo).
2. è possibile modificare tale linea di sviluppo senza mettere a repentaglio la nostra condizione materiale e spirituale.
3. la *seconda* linea avrà un successo maggiore a seconda della velocità della sua applicazione.³¹

I limiti dello sviluppo ha avuto l'indubbio merito di aver riconosciuto scientificamente la presenza della crisi ecologica. Ma se il riconoscimento della crisi può essere solo scientifico, ecco che nella sua soluzione entra il ruolo della politica. Infatti la *scelta* richiesta dal Club di Roma non può essere puramente tecnica (ed è lo stesso saggio a mettere in guardia dalle *facili* soluzioni tecnologiche) ma, implica l'intervento della politica. La gravità delle conseguenze e le caratteristiche della crisi non permettono una soluzione fondata su comportamenti individuali.

³⁰ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 137;

³¹ MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, Cfr. pagina 32;

1.3 LA TECNOLOGIA

Il tema della tecnologia è centrale in una discussione sulla crisi ecologica. Tutti gli autori che si occupano della crisi ecologica affrontano il problema della tecnica. Di fatti la crisi stessa scaturisce dalla precisa scelta di un tipo di tecnologia e dalla sua importanza fondamentale nel mondo in cui viviamo. È possibile individuare due correnti di pensiero che si scontrano sui giudizi relativi allo sviluppo tecnologico: da sempre vi sono stati i fieri sostenitori e gli spaventati detrattori. Nell'immaginario collettivo, e quindi anche nella letteratura (ad esempio *Brave new world* di Aldous Huxley) o nel cinema (ad esempio *Metropolis* di Fritz Lang o *Tempi moderni* di Chaplin), la tecnica è assunta a simbolo della modernità, nei casi citati, a simbolo negativo. La *macchina* diventa un mostro che ingoia gli operai, che deforma il comportamento normale dell'individuo o che riduce la libertà dell'uomo. Anche i sostenitori di uno stile di vita *ecologico* condividono tra di loro generalmente alcuni simboli tecnologici. All'automobile, inquinante e pericolosa, viene preferita la bicicletta, all'usa e getta viene opposto il riciclaggio.³²

Il mondo contemporaneo ha fondato la sua ricchezza proprio sullo sviluppo della tecnica. Ma "la tecnologia della produzione di massa è intimamente violenta, ecologicamente dannosa, si distrugge da sé perché consuma risorse non rinnovabili, ed è degradante per la persona umana."³³ Lo sviluppo tecnologico ha permesso la realizzazione dell'industria moderna e della società capitalista. Le due entità sono cresciute di pari passo. Grazie a ciò l'umanità (o almeno una sua parte) ha potuto godere di un livello di soddisfacimento materiale mai raggiunto prima. In conseguenza dei progressi della medicina, dei miglioramenti nella produzione di alimenti e della riduzione dei costi di produzione grazie al processo industriale moderno, la popolazione della terra è enormemente aumentata e le case si sono riempite di

³² Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 113;

³³ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 124;

oggetti. Ma il progresso ha anche un'altra faccia. Lo stesso aumento della popolazione ha generato un incremento esponenziale di *domande* nei confronti della natura. Se il tenore di vita dei paesi più sviluppati fosse esportato in tutto il Terzo Mondo si raggiungerebbe velocemente il collasso. La produzione industriale ha avuto poi come conseguenza un'immensa creazione di sostanze inquinanti che avvelenano l'aria e la terra: "le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia".³⁴ Lo stesso termine "progresso tecnologico" nasconde probabilmente, con una valenza positiva, una situazione che in realtà è negativa. Il raffinamento della tecnica rappresenta l'unica soluzione possibile per fronteggiare la drastica riduzione delle riserve di risorse naturali, non più sufficienti per la soddisfazione dei bisogni.

Hans Jonas ritiene che la tecnologia abbia radicalmente mutato la natura dell'agire umano, tanto che è necessario fondare una nuova etica per la collettività moderna. Le conseguenze del comportamento umano sono espansive e allontanate dall'azione, tale esito è frutto delle caratteristiche dello sviluppo tecnico. *Ieri* la tecnica costituiva "un tributo alla necessità"³⁵, il suo utilizzo era costretto dalle avverse condizioni della natura. *Oggi* la tecnica appare come la vocazione dell'umanità e ha messo nelle mani dell'uomo un potere immenso, mai avuto prima. L'uomo per la prima volta è in grado di minacciare e di incidere sensibilmente su tutta la biosfera.

La tecnica ha seguito una propria dialettica. Inizialmente era uno strumento nelle mani dell'uomo che se ne serviva per soggiogare la natura e renderla funzionale al proprio progresso. In seguito la tecnologia si è resa autonoma, il suo sviluppo ha cominciato a perseguire propri percorsi, quasi indipendenti dalla volontà umana. Da strumento è diventata fine a se stessa. La tecnica lega l'uomo a sé con la creazione di un meta-bisogno, cioè il bisogno di soddisfare

³⁴ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi editore, 1990; pagina XXVII;

³⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi pagina 13;

le sue necessità attraverso l'utilizzo della tecnica.³⁶ Un esempio di questo meccanismo è rappresentato dallo stesso *I limiti dello sviluppo*: infatti è stato necessario l'utilizzo del computer per riconoscere la presenza di limiti alla crescita economica, la semplice intuizione non era sufficiente per il riconoscimento *ufficiale*.

Il progresso tecnologico non ha portato alla liberazione della vita dell'uomo dalla fatica e dalla povertà, come spesso è stato sostenuto. La tecnica è sempre inserita in un ambito normativo ed ideologico che ne determina conseguenze e sviluppi. In un mondo in cui il paradigma economico è quello dominante si arriva all'assurda conclusione descritta da Bertrand Russell. Lo sviluppo non diventa foriero di miglioramenti, ma, al contrario, "il tempo libero, invece di essere fonte di felicità per tutti, diventa causa di miseria diffusa. Si può immaginare qualcosa di più insensato?"³⁷

"Non esiste un progresso puramente tecnico"³⁸, si tratta in realtà di un settore che interagisce strettamente con tanti altri. La tecnologia è il frutto di una scelta effettuata da un piccolo segmento della società. Di fatto la stessa autonomia è in realtà un mito. O meglio, tale autonomia è una precisa conseguenza dell'ambito ideologico in cui è stata inserita in occidente. Storicamente si può osservare come "una società può rifiutare una tecnica più 'avanzata' o 'superiore' in considerazione delle sue conseguenze sociali o di altro genere."³⁹ Credo inoltre che tale pretesa di autonomia generi un pericoloso processo di *de-responsabilizzazione* collettiva. Se la tecnica segue uno sviluppo autonomo, l'uomo non ha potere nei suoi confronti, di conseguenza non ne ha responsabilità. Questo processo quindi conduce all'inattività e all'attendismo, entrambi pericolosi in una situazione di crisi ecologica. Un miglioramento della tecnica è inteso come una riduzione in termini di tempo di produzione, o un aumento della qualità del prodotto. Ma

³⁶ Cfr. Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 60;

³⁷ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 141;

³⁸ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 116;

³⁹ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 116;

nel primo caso, se il profitto è il primo obiettivo, il miglioramento interessato diventa fonte di disoccupazione. Le conseguenze sociali sono considerate un' *esternalità*, per cui, di fatto, si ha la convinzione che sia l'uomo, o la società nel suo complesso, a doversi adattare. Questo dimostra come la tecnica si sia emancipata e sia diventata una sorta di tiranno che determina anche le nostre condizioni di vita.

La tecnica moderna è sempre più *inumana*. Cosa fa la tecnica per noi? Sicuramente riduce lo sforzo fisico ma aumenta quello mentale. E riducendo l'utilizzo dell'abilità manuale non fa altro che rendere più difficile la realizzazione del sé: "l'essere umano, definito da Tommaso d'Aquino come un essere dotato di mani e cervello, nulla ama di più che l'essere impegnato creativamente, utilmente e produttivamente sia con le mani sia con il cervello."⁴⁰

Ne *I limiti dello sviluppo* gli autori mettono in guardia dalle risposte puramente tecniche per la risoluzione della crisi ecologica. La tecnica moderna è infatti sufficiente, non sono necessari ulteriori sviluppi. O meglio, tali sviluppi saranno sicuramente utili, ma ciò che è imprescindibile è una rivalutazione ideologica delle funzioni e dei fini della tecnologia. Lo sviluppo della tecnica deve essere riorientato al miglioramento della vita dell'uomo, ma questo miglioramento deve recuperare una accezione *qualitativa* e perdere quella *quantitativa*. Di nuovo, la soluzione non può che essere politica. Politica sarà inoltre l'affermazione di un potere di terzo grado che "dovrebbe far recuperare all'uomo, prima che sia troppo tardi, il controllo del "suo" potere"⁴¹ su quello della tecnica. Come è già stato sottolineato, la tecnica difatti si è resa autonoma, esercitano quindi una sorta di potere sull'uomo che ne ha scarso o poco controllo. "Con una citazione da Paul Valery: <Così

⁴⁰ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 120;

⁴¹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi pagina 181;

l'intera questione si riduce a questo: può la mente umana dominare quello che la mente umana ha creato?>⁴²

⁴² Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 118;

CAPITOLO 2 ALCUNE POSSIBILI SOLUZIONI TEORICHE

2.1 LA RILEVANZA POLITICA DELLA CRISI ECOLOGICA

Il MIT conclude *I limiti dello sviluppo* con un appello politico: dopo aver mostrato i pericoli derivanti dall'attuale strada dello sviluppo ne richiede l'allontanamento. Alla modernità viene presentata una scelta che deve essere innanzitutto politica. Lo stesso studio del MIT sottolinea come le caratteristiche intrinseche della crisi ecologica non consentano azioni singole, individuali: un comportamento collettivo contrario ne vanificherebbe i risultati, di conseguenza è tutta la collettività, quindi la politica, ad esservi implicata.

La crisi ecologica è stata causata dall'affermazione di un'ideologia (nell'accezione del termine data da Marx, cioè falsa coscienza dell'oggettività) che ha annullato l'importanza oggettiva e imprescindibile della natura: la modernità è profondamente segnata dall'alienazione del mondo. La modernità politica nasce dalla fuoriuscita (e dalla paura) dallo stato di natura e dalla creazione di una costruzione artificiale che consente la salvezza dalla morte violenta. L'economia capitalista nasce e si mantiene grazie a un utilizzo indiscriminato delle risorse naturali; Marx nota come "la produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: *la terra e l'operaio*."¹ La natura è oggi rientrata violentemente e tragicamente nella modernità, in modalità tali che pare irresponsabile continuare a ignorarla: dagli anni sessanta il dibattito politico ed economico ha tentato di sviluppare un'alternativa alle modalità tradizionali di approccio con la natura. "Riflettere sulla natura non è dunque qualcosa di marginale. Piazzarla al centro della politica, contrariamente alla moda,

¹ Cit. in Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 119;

significa dibattere sui valori della vita collettiva, e non più schivarli in oscure strategie di deresponsabilizzazione.”²

Il concetto dominante di natura appare funzionale al mantenimento di una precisa elite al potere e alla relativa conservazione di un tipo di politica e di un’economia parallela e confacente. “La natura detiene la chiave del politico: decidendo dei suoi modelli di sfruttamento, di riproduzione e di suddivisione, di godimento e di rispetto, la si piazza al centro di ogni dibattito, *vis-à-vis* alla società che desideriamo.”³ Ma il costo dei comportamenti conseguenti a tale concezione della natura va oltre i ristretti interessi di un segmento della società: i pericoli che la crisi ecologica comporta sono “non selettivi, globali, e non conoscono le differenze su cui si è basato fino ad oggi il nostro mondo: la disuguaglianza tra ricchi e poveri, l’antagonismo tra civiltà, nazioni, blocchi militari.”⁴ Appare quindi evidente che la soluzione della crisi sia necessaria e travalichi i ristretti interessi di un’elite, minacciata come tutta la popolazione della terra: “i rischi esercitano oggettivamente un’azione livellatrice”⁵.

Ma le caratteristiche della democrazia, irrinunciabile per l’occidente che ne ha fatto un suo dogma, permettono la risoluzione della crisi? Come vedremo, Jonas costruisce (ma prima, *intuisce*) una nuova etica, affinché il principio *Responsabilità* abbia una posizione di primo piano, che sia all’altezza del confronto che i problemi attuali pongono. Ritengo sia essenziale che si affermi tale principio nell’agire politico, come legittimazione dell’azione politica. Ma Jonas è piuttosto pessimista nei confronti dell’efficacia della democrazia. Arriva a giustificare la nascita di una dittatura *buona* che consenta la costrizione a comportamenti che sacrificino il presente (in realtà

² D. Duclos, *Natura e democrazia delle passioni, per una nuova ecologia politica*, Edizioni Dedalo srl, Bari, 2000, pagina 12;

³ D. Duclos, *Natura e democrazia delle passioni, per una nuova ecologia politica*, Edizioni Dedalo srl, Bari, 2000, pagina 12;

⁴ U. Beck in: E. Bosco a cura di, *Ecologia e politica, La questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 170;

⁵ U. Beck in: E. Bosco a cura di, *Ecologia e politica, La questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 171;

non si tratta di un vero sacrificio, è possibile modificare la linea di sviluppo attuale senza attenuare la nostra condizione materiale e spirituale⁶), necessari affinché l'umanità possa *essere* anche in futuro.

Il filosofo tedesco si ferma però solamente alla formulazione, seppur indispensabile, di un concetto, un principio fondato dal punto di vista teorico. Nella componente pratica della possibile risoluzione dei problemi causati dalla crisi ecologica credo sia proficua la lezione di Schumacher. Il suo saggio, *Piccolo è bello*, è uno dei pochi che oltre alla critica, costruisce anche un modello di sviluppo alternativo per la modernità: un modello essenzialmente economico, ma da cui, però, credo si possano trarre considerazioni politiche. L'affermazione del *Piccolo è bello*, se non tardiva, potrebbe, a mio avviso, tutelare le democrazie dalla loro potenziale trasformazione in eco-dittature. Quindi all'accentramento organizzativo e tecnocratico su scala mondiale, Schumacher oppone un recupero delle istanze locali. *Piccolo è bello* politicamente potrebbe significare la riappropriazione di quello spazio politico che la moderna democrazia di massa ha decisamente ridotto. Ecco che l'azione diretta, localmente limitata ma globalmente diffusa (è ormai famoso lo slogan "*think global, act local*"), potrebbe contrastare notevolmente lo sviluppo della crisi ecologica, salvando e arricchendo di significato il concetto e la pratica della democrazia. "La democrazia avrà ragione della crisi ecologica solo se non si limiterà a celebrare la propria forma politica, ma le darà la concretezza necessaria affinché essa consenta la soluzione di problemi specifici."⁷ Come implicitamente sostiene l'autore, se il suo progetto è utopico, non lo è per la sua realizzabilità materiale, ma per un difetto di volontà. Di conseguenza nel pensiero di Schumacher è rilevante il ruolo dell'educazione, la cui essenza è la trasmissione dei valori. A questo punto appare evidente che l'imposizione di un nuovo paradigma ecologico, che scardini quello ora dominante, potrebbe evitare le derive fascisteggianti

⁶ Cfr. MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972, pagina 32;

⁷ Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 153;

che le conseguenze politiche della crisi ecologica comporterebbero. La stessa *paura* di una soluzione totalitaria e dittatoriale della crisi potrebbe aiutare quella *euristica della paura* che, secondo Jonas, sarebbe funzionale all'accettazione collettiva della nuova etica.

Non si vuole certo negare che il cambiamento prospettato sia di difficile realizzazione: la storia mostra come l'umanità riconosca i pericoli e le minacce da affrontare spesso tardivamente. Inoltre, contro l'ambientalismo opera negativamente il carattere auto-falsificante delle proprie proposizioni: superficialmente lo stesso *I limiti dello sviluppo* è stato criticato spesso a posteriori, disconoscendone l'importante lezione, che travalica i possibili errori nelle proiezioni.

Le caratteristiche della crisi ecologica travalicano poi i confini nazionali; significativo a questo proposito è il disastro di Chernobyl: la guerra fredda ancora non è finita e i due blocchi si confrontano, armati fino ai denti, lungo la cortina di ferro. “E al di sopra di tutto ciò aleggia la nube, un miscuglio di elementi atmosferici e storia, che in assoluta libertà, spinta solo dal vento, porta in ogni angolo di Europa la contaminazione nucleare.”⁸ Ecco quindi che anche a livello internazionale si sono sviluppati dibattiti che hanno come oggetto la protezione della natura. Se questo è un elemento importante, se non altro come manifestazione dell'importanza crescente che le tematiche ambientali stanno assumendo nell'immaginario collettivo a livello globale, ha però profonde limitazioni dovute alla struttura politica presente a livello internazionale. La forma stato moderna, il Leviatano, non riconosce autorità superiore alla propria; Kenneth Waltz, uno dei massimi studiosi di teoria della politica internazionale, sottolinea come “i problemi che agitano il mondo richiedono soluzioni a livello globale, ma non esiste alcun ente globale in grado di fornire tali soluzioni.”⁹ Ecco quindi che l'ultima voce nelle decisioni

⁸ U. Beck in: E. Bosco a cura di, *Ecologia e politica, La questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 170;

⁹ K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987, pagina 211;

spetta sempre allo Stato, il solo a poter *ordinare* all'interno della propria giurisdizione.

Nell'ambito dei *meeting* internazionali merita particolare attenzione la "Conferenza delle nazioni Unite di Stoccolma" del 1972, la quale sancì come la protezione dell'ambiente fosse "*duty of all Government.*" Nella medesima occasione viene estrinsecato il principio secondo cui le "attività svolte all'interno dei propri territori non causino danni all'ambiente di altri stati, in territori che oltrepassano la propria giurisdizione."¹⁰ Oltre a ciò venne ribadito "il dovere solenne di migliorare e proteggere l'ambiente per le generazioni presenti e future." Ma nonostante le ottime intenzioni della carta, la dottrina nega che tali dichiarazioni rivestano valore di norma consuetudinaria nell'ambito del diritto internazionale. Secondo Conforti l'unica norma consuetudinaria in tale ambito sarebbe quella relativa alla prassi secondo cui gli stati sono tenuti ad informare gli altri stati dell'imminente pericolo di incidenti.¹¹

Un'altra importante tappa è costituita dalla "Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo di Rio" tenuta nel 1992. La Conferenza di Rio ha adottato *per consensus* la Dichiarazione di Rio¹² che è composta da 27 articoli; tra i più importanti si può sottolineare il 25 che recita: "la pace, lo sviluppo e la protezione dell'ambiente sono interdipendenti e indivisibili." Con l'articolo 15 viene affermato il principio di precauzione: "al fine di proteggere l'ambiente, gli Stati applicheranno largamente, secondo le loro capacità, il metodo precauzionale. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di certezza scientifica assoluta non deve servire da pretesto per rinviare l'abolizione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale." Viene inoltre data molta importanza a uno strumento come la valutazione di impatto ambientale nell'articolo 17: "la valutazione d'impatto ambientale, come strumento

¹⁰ G. L. Brena a cura di, *Etica pubblica ed ecologia*, Edizioni Messaggero, Padova, 2005, pagina 151;

¹¹ Cfr. G. L. Brena a cura di, *Etica pubblica ed ecologia*, Edizioni Messaggero, Padova, 2005, pagina 152;

¹² Per tutti gli articoli citati: www.solidea.org;

nazionale, sarà effettuata nel caso di attività proposte che siano suscettibili di avere effetti negativi rilevanti sull'ambiente e dipendano dalla decisione di un'autorità nazionale competente.” Infine comincia ad apparire il concetto di *sviluppo sostenibile*, l'articolo 27 recita infatti: “gli stati ed i popoli coopereranno in buona fede ed in uno spirito di partnership all'applicazione dei principi consacrati nella presente Dichiarazione ed alla progressiva elaborazione del diritto internazionale in materia di sviluppo sostenibile.”

Alla fine del *summit* di Rio viene approvata la costituzione di un organo denominato “Conferenza delle parti”, al quale venne affidata l'esecuzione e l'implementazione dei principi sanciti nelle dichiarazioni effettuate a Rio. La conferenza delle parti nel 1987, alla sua terza sessione, approva il cosiddetto “Protocollo di Kyoto”. Gli impegni presi sono volti alla riduzione del 5% dei gas serra delle emissioni di natura artificiale, durante il periodo di adempimento 2008-2012. Entra in vigore il 21 marzo 1994. Teoricamente l'entrata in vigore del protocollo trasformerebbe i suoi principi in norme vincolanti, di fatto però la capacità di renderle vincolanti è molto debole: mancano sia gli strumenti di verifica sia le idonee sanzioni. Essenzialmente quello che manca è la presenza di un'autorità che imponga a livello mondiale la sua forza coercitiva e il suo potere.

2.2 L'ETICA COLLETTIVA DI JONAS

Hans Jonas nasce in Germania nel 1903 da famiglia ebrea, per cui sarà costretto dal nazismo ad emigrare. Studia filosofia in diversi atenei tedeschi sotto la guida di Heidegger. Nel 1979 pubblica in tedesco quella che è forse la sua opera più famosa, cioè *Das Prinzip Verantwortung*, (*Il principio responsabilità*, che in Italia comparirà solo nel 1990).

Lo spunto per la scrittura del saggio nasce da alcune considerazioni sulla tecnologia moderna. Tale tecnologia ha radicalmente trasformato la natura umana, tanto che risulta indispensabile costruire una nuova etica che possa

rispondere alle mutate condizioni attuali. Le etiche tradizionali, definite etiche del “prossimo”¹³, limitano il campo di azione all’*immediato*, al *qui e ora* (“ama il prossimo tuo come te stesso”). L’azione quindi si riversa su qualcuno che ha un rapporto diretto con l’agente: caratteristica di queste etiche è lo spiccato antropocentrismo. Il *sapere*, “necessario oltre al *volere* morale per garantire la moralità dell’azione”¹⁴, ha le stesse limitazioni dell’azione. Il rapporto con il mondo extraumano è poi considerato neutro sotto il profilo morale: “l’incidenza sugli oggetti non umani non costituisce un ambito di rilevanza etica.”¹⁵

“Tutto ciò è decisamente mutato.”¹⁶ Le etiche del prossimo valgono ancora nella sfera dell’*immediato* o dell’*individuale*, ma la sfera *collettiva* sta assumendo un’importanza imprescindibile che travalica quella dell’individuale e del contingente. Tale mutamento è causato dal potere immenso che la tecnologia moderna ha posto, letteralmente, nelle mani dell’uomo. La tecnica ha trasformato la natura dell’agire dell’uomo: ne consegue la necessaria formulazione di una nuova etica. La tecnologia per la prima volta ha reso vulnerabile la natura, il potere dell’uomo si estende ora su tutta la biosfera. La nuova etica dovrà quindi avere, per la prima volta, tutta la natura come oggetto. Le conseguenze delle azioni dell’uomo sono espanse e allontanate, spazialmente e temporalmente, dal soggetto a causa della tecnica, imprescindibile nella nuova etica saranno quindi la dimensione collettiva e futura. La minaccia di tale potere mette a repentaglio la stessa vita dell’uomo, la sua presenza sulla terra non è più una constatazione originaria ma diventa oggetto dell’agire morale.¹⁷

Ieri la tecnica costituiva un “tributo alla necessità”¹⁸, un utile strumento per combattere una natura spesso avversa. Oggi la tecnica è diventata “un

¹³ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 10;

¹⁴ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 9;

¹⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 8;

¹⁶ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 10;

¹⁷ Cfr. Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 15;

¹⁸ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 13;

illimitato impulso progressivo della specie”¹⁹, assumendo così un ruolo centrale nelle finalità umane, fino ad essere considerata la sua stessa vocazione. Questa progressiva creazione di un mondo artificiale opera inoltre attraverso un *feedback* positivo che costringe al suo ulteriore sviluppo; da notare è poi l’irreversibilità di tale cumulazione. L’uomo è diventato da soggetto, creatore e utilizzatore, oggetto stesso della tecnica. La sua essenza, la mortalità, viene messa in discussione: “la morte non appare più come una necessità insita nella natura di ciò che è vivo, ma come una prestazione organica disfunzionale a cui si può porre rimedio”²⁰. Ma l’eliminazione del “cominciare-sempre-di-nuovo”²¹ elimina a sua volta la spontaneità, caratteristica essenziale della vita. La tecnica è anche utilizzata per il controllo del comportamento. Si prenda ad esempio la cura della mente attraverso agenti chimici, il loro utilizzo travalica l’iniziale utilità medica, rischiando di entrare nella sfera delle cure sociali. Ma “ogni volta che eludiamo in tal modo la via umana di affrontare i problemi umani e la sostituiamo con il cortocircuito di un meccanismo impersonale, togliamo qualcosa alla dignità di sé della persona e compiamo un ulteriore passo in avanti sulla via che porta dai soggetti responsabili ai sistemi programmati di comportamento.”²² Quello che appare da questi esempi è la possibilità che la tecnica realizzi quello che era sempre stato considerato *utopia*. Il potere è tale che richiede una nuova *umiltà*, indotta non dal riconoscimento della propria debolezza, ma dalla grandezza del nostro potere.

In virtù di queste considerazioni Jonas riconosce l’inattualità dell’imperativo kantiano “agisci in modo che anche tu possa volere che la tua massima diventi legge universale”²³. L’autore ne formula quindi uno nuovo, più adatto al pericolo causato dalle conseguenze del mutato agire umano: “agisci in modo che le conseguenze delle tue azioni siano compatibili con la permanenza di

¹⁹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 13;

²⁰ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 25;

²¹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 26;

²² Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 27;

²³ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 15;

una autentica vita umana sulla terra.”²⁴ Quello kantiano è un imperativo morale rivolto a un *tu* individuale, Jonas lo modernizza, lo riferisce ad un comportamento collettivo e ne allarga l’orizzonte temporale. La massima ha l’obiettivo di escludere la possibilità di un suicidio collettivo dell’umanità.

Importante per la nuova etica sarà lo sviluppo di una “scienza delle previsioni ipotetiche”²⁵, in grado di analizzare le probabili condizioni future dell’umanità e della natura. Tale tipo di scienza permetterebbe di far nascere quella che Jonas chiama “euristica della paura”²⁶, cioè l’*intuizione* della minaccia futura. Il primo dovere sarà quindi l’acquisizione anticipata del *male* possibile futuro. Il secondo dovere sarà “la mobilitazione del sentimento adeguato a ciò che viene immaginato”²⁷. Il saggio di Jonas [1979] sembra una risposta allo sviluppo teorico e filosofico delle conclusioni raggiunte da *I limiti dello sviluppo* [1972]. Il progetto del Club di Roma assomiglia al tipo di scienza che Jonas ritiene importante.

Jonas quindi formula un nuovo principio: “si deve prestare più ascolto alle previsioni di sventura che non a quelle di salvezza.”²⁸ La dinamica dello sviluppo del progresso tecnologico è tale per cui si è liberi al primo passo ma, già dal secondo, si è, di fatto, schiavi. Di conseguenza, diventa dovere essenziale vigilare sugli *inizi* nell’introduzione di una nuova tecnologia. Per fondare tale principio l’autore utilizza l’esempio del gioco d’azzardo. La leggerezza del giocatore è inaccettabile se coinvolge nei suoi piani gli altri: “la posta in gioco non deve mai concernere la totalità degli interessi in gioco e soprattutto non la loro vita.”²⁹ Nemmeno il progresso, cioè un ipotetico movimento verso il *meglio*, giustifica la posta in gioco totale, senza poi dimenticare che è caratterizzato più “dal segno dell’arroganza che non dalla necessità”³⁰. Jonas giunge così a un principio utile per evitare gli esperimenti

²⁴ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 16;

²⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 34;

²⁶ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 34;

²⁷ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 36;

²⁸ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 39;

²⁹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 45;

³⁰ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 46;

che la tecnologia può implementare: “non si deve mai fare dell’esistenza o dell’essenza dell’uomo globalmente inteso una posta in gioco nelle scommesse dell’agire.”³¹ L’autore stesso sottolinea come la crisi ecologica necessiti il capovolgimento del ragionamento di Cartesio: se per il filosofo francese è da considerare falso ciò che è dubitabile, ora è necessario considerare come *certo* ciò che è dubitabile ma possibile.³² La *cautela* sarà il nucleo dell’agire morale. Mi sembra significativo che nella costruzione della sua etica Jonas rifiuti il ragionamento di Cartesio, colui che spesso è indicato come l’artefice del concetto di natura responsabile dei comportamenti che hanno causato la crisi ecologica.

Come si è già detto, il potere dell’uomo è tale per cui la sua stessa esistenza è in pericolo. Contro questa minaccia Jonas afferma la necessità del rispetto dei diritti delle generazioni future. Ma nel concetto di diritto è implicito il concetto di *reciprocità*: “il mio dovere è l’inverso del diritto altrui, che a sua volta viene considerato il corrispettivo del mio”³³. Il solo caso di non reciprocità nelle etiche tradizionali è rappresentato dal dovere nei confronti della discendenza; i due casi sono comunque diversi, essendo quello delle generazioni future un diritto dei non-nati. Il diritto delle generazioni future impone il nostro dovere nei confronti dell’umanità *all’esserci* e *all’esserci così*. Il primo imperativo è dunque che ci sia un’umanità, o meglio, siamo responsabili nei confronti dell’*idea* di uomo, ma non dell’uomo-individuo. Superficialmente può sembrare un’etica antropocentrica, ma focalizzando il discorso anche sull’esserci così dell’umanità, Jonas implicitamente impone anche un dovere nei confronti della natura, la casa dell’uomo.

Jonas riconosce le difficoltà nel fondare il diritto ad esistere delle generazioni future. La religione potrebbe essere una risposta efficace, ma non si può *ordinare* la fede, specie in una modernità che ha assorbito profondamente il

³¹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 47;

³² Cfr. Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 47;

³³ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 49;

processo di secolarizzazione. L'autore, che si appresta ad utilizzare la metafisica, fonda razionalmente la sua etica.

“La nostra questione è: l'uomo deve essere?”³⁴ La domanda viene generalizzata: come si può dimostrare la priorità dell' *essere* sul *nulla*? Non avendo il nulla né valore né disvalore, con l'attribuzione di un valore all'ente viene già decisa la priorità dell'essere sul nulla. La discussione viene quindi trasformata in una teoria dei valori. Essenziale a questo punto è la differenza di significato tra *scopo* e *valore*. “Uno scopo è ciò per cui una cosa esiste e per la cui realizzazione o conservazione si svolge un processo o si intraprende un'azione.”³⁵ Il valore si riferisce, invece, all'efficacia di tali cose nel conseguire gli scopi prefissati. Siamo tutti testimoni della presenza della vita nella natura, di conseguenza possiamo affermare che la natura ha *almeno* uno scopo, cioè la vita stessa. “Che il mondo abbia dei valori discende direttamente dal fatto che esso ha degli scopi.”³⁶, “il suo conseguimento diventa un bene e il suo mancato conseguimento un male”³⁷. Ecco quindi che viene provata la superiorità dell'essere sul nulla e, conseguentemente, la superiorità dell'essere delle generazioni future nei confronti del loro non essere. Il *principio responsabilità* diventa il principio guida dell'agire nel mondo attuale, affinché venga garantita la presenza futura dell'umanità sulla terra.

Jonas riconosce l'importanza del contenuto dell'agire. Ogni etica ha due aspetti fondamentali nella sua costruzione: il fondamento razionale e il fondamento psicologico, soggettivo, quello riguardante la sfera del sentimento. Solo il sentimento ha la capacità di guidare l'azione. L'autore prende come punto di riferimento il fondamento soggettivo dell'etica kantiana, cioè il *rispetto*, e ne riconosce la sua insufficienza: “soltanto se sopravviene il *sensu di responsabilità*, che vincola *questo* soggetto a

³⁴ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 58;

³⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 65;

³⁶ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 96;

³⁷ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 101;

quest'oggetto, agiremo di conseguenza.”³⁸ La responsabilità è una funzione del *sapere* e del *potere*: entrambi erano limitati nel passato, ecco perché il concetto di responsabilità non assume un'importanza rilevante nelle etiche tradizionali. “Il concetto di responsabilità implica quello del dover essere, anzitutto come normatività dell'agire di qualcuno in risposta a quella normatività dell'essere.”³⁹ Il problema dell'etica di Jonas è il passaggio dall'essere al dover essere: per risolvere tale questione è sufficiente il riconoscimento di un caso, uno solo, in cui si abbia tale coincidenza. L'autore crede di trovare la soluzione del problema nell'esempio del “neonato, il cui solo respiro rivolge inconfutabilmente un «devi» all'ambiente circostante affinché si prenda cura di lui.”⁴⁰ Ecco quindi che il dovere essere del lattante diventa il dover fare di chi lo circonda, ed ecco dimostrata la coincidenza dell'essere con il dover essere.

Ma di quale tipo di *responsabilità* Jonas sta parlando? Non è quella del significato giuridico, non si riferisce ad azioni già compiute. Il *principio responsabilità* è riferito al da farsi, conseguenza del potere che “diventa oggettivamente responsabile per ciò che in quel momento gli viene affidato”⁴¹ “Archetipo di ogni responsabilità è quella dell'uomo per l'uomo.”⁴² Sono due i tipi di responsabilità in cui non è presente la dimensione della reciprocità: quella dei genitori e quella dell'uomo di stato, del politico. Nonostante le evidenti differenze (una caratterizzata da un vincolo naturale, l'altra espressione di particolare libertà), i due casi presentano tratti in comune. Innanzitutto il carattere di *totalità*: la cura nei confronti dell'oggetto deve abbracciarlo completamente, dall'aspetto fisico a quello morale, dell'educazione. Inoltre questa caratteristica implica il dovere anche nei confronti della potenziale realizzazione futura dell'agire responsabile. Il carattere di *continuità* deriva da quello della *totalità*: la cura dell'oggetto di

³⁸ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 114;

³⁹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 162;

⁴⁰ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 167;

⁴¹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 117;

⁴² Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 124;

attenzione non ha un limite temporale ma lo deve attorniare nella sua storicità. Terzo e ultimo carattere è la *dimensione futura*, cioè “l’inserimento scontato del domani nella cura dell’oggi”⁴³.

È essenziale nell’etica di Jonas la dimensione politica, essendo, la sua, un’etica collettiva. Il *principio responsabilità* diventa il principio guida dell’agire politico. Un nuovo imperativo si impone al politico, all’uomo di stato: “non fare nulla che impedisca l’ulteriore comparsa dei suoi simili.”⁴⁴

Una delle responsabilità quindi “dell’arte di governo consiste nel far sì che la politica futura continui ad essere possibile.”⁴⁵ La modificazione dell’agire umano determina “nell’ambito politico e quindi nella morale politica, l’ingresso della responsabilità in un senso finora inusitato, con contenuti del tutto nuovi e con un’apertura temporale senza precedenti.”⁴⁶

Parallela alla costruzione dell’etica, e funzionale alla sua comprensione, è la critica dell’*utopia*. Il dovere nei confronti della natura e delle generazioni future nasce con la minaccia di ciò che ne costituisce l’oggetto. È un’etica generata dal *pericolo*, volta alla conservazione e alla salvaguardia dell’*uomo*, dalla quale è assente la tendenza all’affermazione dell’uomo autentico che verrà, ma che si concentra invece nell’evitare il *sommo male*. “Il pericolo scaturisce dalle smisurate dimensioni della civiltà tecnico-scientifico-industriale.”⁴⁷ Le promesse del programma baconiano, cioè il tentativo di dominare la natura attraverso la tecnica e costringerla al servizio dell’uomo per il miglioramento delle sue condizioni di vita, sono diventate una minaccia. Il potere della tecnica ha seguito una sua propria dialettica che si è ritorta contro l’uomo. Il potere sulla natura si è reso autonomo, il “dominio sulla natura (ossia il potenziamento del suo utilizzo), ha portato però

⁴³ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 135;

⁴⁴ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 147;

⁴⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 147;

⁴⁶ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 152;

⁴⁷ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 179;

contemporaneamente alla più completa *sottomissione a sé*.⁴⁸ A questo punto è necessario un potere di terzo grado che consenta la limitazione dell'autonomia del potere della tecnica. Questo potere di terzo grado deve venire dalla politica, dalla società: il comportamento individuale potrebbe facilmente venire vanificato da quello collettivo.

Appare evidente come il capitalismo non sia in grado di affrontare la minaccia, visto che le sue dinamiche sono tra le responsabili della crisi ecologica. Ecco quindi che l'attenzione di Jonas si rivolge a quello che nel 1979 era il suo concorrente, cioè il comunismo. Infatti "soltanto un massimo di disciplina sociale politicamente imposta è in grado di realizzare la subordinazione del vantaggio presente alle esigenze a lunga scadenza del futuro."⁴⁹ Nella teoria marxista ha un ruolo essenziale la componente progressista, rappresentata attraverso la proposizione "S non è ancora P". Il marxismo orienta il programma baconiano a una riforma della società; la base di partenza, comunque imprescindibile nella sua nascita e nei suoi sviluppi, è la civiltà tecnico-industriale. Il pensiero di Marx e dei suoi eredi è un fiero figlio del programma baconiano e ne rivendica la migliore realizzazione, ottenibile attraverso la liberazione della tecnica dalle pastoie del capitalismo. Il marxismo ha una fede religiosa nell'onnipotenza della tecnica, tanto che "fu negata esplicitamente l'idea stessa di un limite naturale all'artificialità umana."⁵⁰ (Non bisogna però dimenticare che anche in occidente il riconoscimento di limiti naturali è avvenuto solo nel 1972, con la pubblicazione de *I limiti dello sviluppo* e, tuttora, non sembra che tale insegnamento sia seguito da un comportamento adeguato o corrispondente.) La più grande seduzione della teoria marxista consiste nell'esposizione dell'*utopia*: l'affermazione dello stato giusto consentirà la parallela affermazione dell'uomo autentico. Essendo poi basata sul materialismo tale teoria fa del benessere materiale un presupposto necessario alla liberazione

⁴⁸ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 181;

⁴⁹ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 182;

⁵⁰ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 198;

dello stesso uomo autentico.⁵¹ Jonas riconosce la necessità dell'abbandono dell'ideale utopico, essendo ampiamente documentato che non è più possibile un incremento del benessere su scala mondiale. Quindi, in contrasto con un'ideologia che ricerca il *di più*, Jonas persegue la strada che conduce al *di meno*. È rilevante in questo ambito il problema del Terzo mondo. Spesso è stato sostenuto che per migliorare la condizione di vita degli abitanti dei paesi in via di sviluppo sia indispensabile l'esportazione del modello industriale. Ma una soluzione cosiddetta "costruttiva" impone un impiego elevato di tecnologia, le ferite inferte all'ambiente conducono all'esigenza di un nuovo progresso tecnologico. Si afferma quindi una dialettica per cui il progresso, "per risolvere i problemi che ha creato, ne deve creare di nuovi"⁵². "Un giorno o l'altro l'idea stessa di progresso, abbandonando gli obiettivi «espansionistici», solleciterà nel rapporto uomo-ambiente quelli «omeostatici»"⁵³. Di fatto, però, il concetto di progresso si svuoterebbe del significato originale, tanto che non avrebbe più molto senso parlare di *progresso*.

Jonas individua nel comunismo dei vantaggi teorici nell'affrontare la crisi ecologica. Il comunismo ha dalla sua parte una più efficace organizzazione razionale dell'economia: i piani quinquennali permettono di evitare gli sprechi di un'economia capitalista che ormai, per reggere, può solo sollecitare i bisogni dei consumatori. In realtà, poi, questo vantaggio teorico viene annullato dagli inconvenienti della burocrazia, dagli sprechi che anche questa comporta e dalle difficoltà nella formulazione di previsioni economiche esatte. Un altro vantaggio del comunismo è l'irresistibilità di un potere governativo totalitario, le cui decisioni centralizzate incontrano al limite una resistenza passiva. Il problema a questo punto è l'educazione dell'élite politica ai problemi che la modernità propone.

⁵¹ Cfr. Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 205;

⁵² Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 232;

⁵³ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 232;

La percezione della minaccia proveniente dalla tecnologia è talmente rilevante in Jonas che arriva ad ammettere, sia pure contro voglia, la legittimazione della tirannide come regime politico più efficace nel contrastare la crisi in corso. Tale legittimazione è la conseguenza della dimensione futura della minaccia e quindi del *principio responsabilità*. La democrazia è infatti per natura un luogo di scontro di interessi, di fatto è indissolubilmente legata alla contingenza: mal si presta per l'autore alla risoluzione della crisi ecologica.⁵⁴

Come sottolinea Jonas la critica all'utopia è funzionale alla formulazione dell'alternativa: "l'etica della responsabilità che oggi, dopo secoli di euforia post-baconiana, prometeica (di cui è figlio anche il marxismo) deve mettere le briglie a quella galoppante avanzata."⁵⁵ La critica dell'utopia è necessaria, inoltre, per allontanare le supposte predestinazioni della storia e dell'*inevitabile*, del "non si può fare niente". L'affermazione del *principio responsabilità* è una voce levata contro la necessità, in quanto permette il recupero della parte di libertà che è sottratta alla stessa necessità.

2.3 LA SCELTA COMUNITARIA: PICCOLO E' BELLO

Ernst F. Schumacher pubblica nel 1972 *Piccolo è bello*. A mio avviso il saggio di Jonas e quello di Schumacher possono efficacemente integrarsi a vicenda: Jonas costruisce un utile principio generale, ma non entra nel merito di considerazioni pratiche. Tra l'altro questa mancanza nel suo pensiero lo spinge poi verso una soluzione politica, di fatto centralizzata e tecnocratica, che gli impedisce di vedere una soluzione democratica, cioè che metta l'uomo e la sua libertà al centro del problema e quindi della sua soluzione. Al contrario Schumacher, partendo sostanzialmente dalle stesse considerazioni, giunge a teorizzare un'alternativa alla modernità: ciò che ipotizza è una

⁵⁴ Cfr. Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 182 e seguenti;

⁵⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, 1990, pagina 283;

rottura radicale con le modalità dominanti di produzione e di organizzazione. Se Jonas propone un potere di terzo grado, continuando di fatto la dialettica del potere della tecnica, Schumacher cerca di rompere definitivamente questo circolo vizioso, in qualche modo, fermandosi. La soluzione prospettata da Jonas dovrebbe venire considerata l'ultima possibile e dovrebbe funzionare essa stessa come generatrice di euristica della paura. Il titolo del libro è diventato un facile slogan e, come tutti gli slogan, di conseguenza è diventato banale e viene spesso usato a sproposito. Lungi dal voler proporre un semplice modello organizzativo, Schumacher propone un totale riorientamento della civiltà tecnologica, "come se la gente contasse qualcosa" (come recita il sottotitolo del saggio). Il suo pensiero è più rivoluzionario di quanto superficialmente potrebbe apparire, perché mette in discussione, in tutte le sue modalità, uno dei dogmi fondanti la modernità, quello del progresso.

"La convinzione che il problema della produzione sia stato risolto è uno degli errori più fatali della nostra epoca"⁵⁶, con questa considerazione Schumacher apre il suo saggio. Quello individuato dall'autore è un errore derivato dalla moderna concezione della natura: la natura è vista in un'ottica di antagonismo, viene considerata come oggetto del dominio dell'uomo. Si è però dimenticato che se l'uomo vincesse tale battaglia "si troverebbe dalla parte del perdente."⁵⁷ L'errore della modernità nasce dall'illusione di un potere senza limiti, frutto degli immensi progressi che il mondo occidentale ha sperimentato negli ultimi anni. L'errore nasce dalla confusione dei concetti di *rendita* e *capitale*, proprio dove questi concetti sono più importanti. Prendiamo ad esempio i combustibili fossili, la base della moderna economia industriale. È evidente come questi siano trattati come una rendita, quando in

⁵⁶ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 5;

⁵⁷ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 6;

realtà sono un capitale: non ci si preoccupa di limitarne l'uso, nonostante il loro carattere non sia rinnovabile. Il sistema industriale moderno sfrutta e vive su capitali non reintegrabili, che vengono trattati come rendita; questi capitali sono essenzialmente tre: i combustibili fossili, i margini di tolleranza della natura, l'umanità. La tesi di Schumacher è di abbandonare la linea attuale, che inevitabilmente porta a una collisione; è essenzialmente la stessa conclusione de *I limiti dello sviluppo*, ma viene raggiunta attraverso un ragionamento che evita l'uso della tecnica, in particolare del computer.

Altra convinzione della modernità è che la pace universale sia possibile e sia attuabile solo tramite la realizzazione della prosperità universale. Questa concezione scavalca completamente il problema etico, nel momento in cui l'utopia della pace universale è ottenibile attraverso il progresso tecnico-scientifico, che permetterebbe di esportare la ricchezza materiale dell'occidente su tutto il globo. Alla base di tale idea stanno tre proposizioni essenziali: che la prosperità universale sia possibile; che questa sia possibile attraverso la filosofia materialista dell'"arricchisci te stesso"; che questa sia la via per la pace. Ma la crescita economica, la supposta strada per la pace universale, viene messa in discussione da due aspetti materiali: "la disponibilità delle risorse di base e, in alternativa o anche contemporaneamente, la capacità dell'ambiente di far fronte alle nuove aggressive interferenze in agguato."⁵⁸ Anche dal punto di vista non materiale tale concezione può venire facilmente criticata: il progresso economico si basa psicologicamente su sentimenti, come egoismo e avidità, che tutta la saggezza tradizionale rifiuta.

È necessario introdurre il concetto di *saggezza* in economia, affermando quindi la teorizzazione di un'economia della stabilità (il corrispettivo della saggezza in economia). La crescita può e deve porsi solo un obiettivo limitato,

⁵⁸ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 19;

non illimitato, perché “la terra produce abbastanza per soddisfare i bisogni di ognuno, ma non per soddisfare l’avidità di ognuno.”⁵⁹ La stabilità economica presuppone un mutamento della tecnologia utilizzata. Saranno quindi necessari diversi tipi di tecnologie e attrezzature che corrispondano a tre requisiti essenziali: “che siano abbastanza economiche da essere accessibili praticamente a ognuno; adatte ad essere applicate su piccola scala e compatibili con il bisogno di creatività dell’uomo.”⁶⁰ Un tale tipo di tecnologia permetterebbe l’auto-produzione locale e il decentramento progressivo della società, prerogative tali da consentire, per dirla con le parole di Aldous Huxley, “una vita più umana e soddisfacente per più persone, una democrazia autogestita più ampia e genuina”⁶¹.

Analizzando la modernità è impossibile disconoscere il ruolo che l’economia riveste in questo momento storico: l’economia è il fulcro delle attività del mondo moderno, i problemi economici rappresentano “l’ossessione di tutte le società moderne.”⁶² Il concetto di antieconomico (“tutto ciò che non realizza un profitto adeguato in denaro”⁶³) determina ciò che *può essere o non può essere*, fino, quasi, a determinare la legittimazione dell’ordine politico. Ma i giudizi della scienza economica sono decisamente frammentari, non corrispondono a tutta la variegata gamma di speculazioni che possono essere realizzate e che riguardano qualsiasi avvenimento. In particolare, ad esempio, i giudizi economici danno molta più rilevanza al breve periodo piuttosto che al lungo periodo: basti pensare all’ironica affermazione di Keynes, secondo cui, nel lungo periodo saremmo tutti morti. Vengono esclusi poi dal ragionamento tutti quei beni che potremmo definire *liberi*, cioè quelle parti

⁵⁹ Cit. in Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 23;

⁶⁰ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 22;

⁶¹ Cit. in Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 23;

⁶² Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 29;

⁶³ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 30;

dell'ambiente non delimitate dalla proprietà privata. Quello che viene in qualche modo nascosto è che qualsiasi tipo di economia deriva in realtà da considerazioni che potremmo definire metaeconomiche. Per metaeconomia intendiamo i fini e gli obiettivi tratti dallo studio dell'uomo e dalle considerazioni derivanti dall'ambiente. Il tipo di economia che si è affermato in occidente annulla completamente le distinzioni di tipo qualitativo, per affermare in senso assoluto un'accezione quantitativa. Ad esempio la crescita del PIL viene giudicata positivamente, senza prendere in considerazione quale tipo di crescita è effettivamente avvenuta. I beni sono poi trattati in maniera indiscriminata, senza una differenziazione in riferimento alle loro qualità. Schumacher ne propone, invece, una classificazione in base alle loro caratteristiche: innanzitutto i beni primari (che consentono la produzione dei beni secondari), ulteriormente suddivisibili in beni rinnovabili e non; in secondo luogo i beni secondari, suddivisi a loro volta in merci e servizi. Gli economisti vengono in buona sostanza accusati dall'autore di "cecità metafisica, per cui danno per scontato che la loro sia una scienza basata su verità assolute e invariabili, senza alcun presupposto."⁶⁴ Schumacher compie anche un breve studio comparato dell'economia buddista e di quella occidentale, per dimostrare che i presupposti metaeconomici determinano le economie e le loro conseguenze: in base a considerazioni sulla natura umana e sull'ambiente si possono costruire modelli economici completamente diversi. "Tutta la storia, e tutta l'esperienza attuale, indica che è l'uomo, e non la natura, a fornire la risorsa principale: il fattore chiave di ogni sviluppo economico ha origine nella mente dell'uomo."⁶⁵ Da questa considerazione nasce l'importanza fondamentale che l'istruzione riveste nel pensiero di Schumacher. L'essenza dell'educazione consiste nella trasmissione dei valori, valori di cui dobbiamo appropriarci, fare nostri in modo che costituiscano la

⁶⁴ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 39;

⁶⁵ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 61;

chiave interpretativa con cui guardiamo il mondo. La tecnica e la scienza producono il *know-how*, ma questo di fatto è un niente, è un mezzo senza il fine: “Noi sappiamo come fare molte cose, ma sappiamo poi cosa fare?”⁶⁶ La minaccia ecologica non proviene quindi da una mancanza di conoscenza, ma da un suo utilizzo distruttivo, sbagliato, se la distruzione della vita dell’uomo ne è la conseguenza. Il sistema tradizionale della cultura cristiana classica è stato infranto e tale rottura ha generato confusione e alienazione. Ma “la scienza non può produrre idee per cui, tramite cui, potremo vivere.”⁶⁷

Schumacher individua sei idee, tutte nate nel diciannovesimo secolo, che sono ancora dominanti e quindi formano il mondo moderno: l’idea di evoluzione, cioè il necessario passaggio da un gradino inferiore a uno superiore; la selezione naturale; la concezione materialista, concepita da Marx; la concezione freudiana, che riconduce le manifestazioni a oscure eccitazioni di una mente subconscia; l’idea del relativismo, che nega ogni assoluto; il positivismo secondo cui la vera conoscenza può avvenire solo tramite i metodi delle scienze naturali.⁶⁸ Il carattere essenziale di tutte queste idee è la loro pretesa di universalità, avendo di fatto una natura metafisica, che pure, programmaticamente, cercano di spazzare via. “Esse rappresentano tremendi salti dell’immaginazione nell’ignoto e nell’inconoscibile”⁶⁹, sono ampie generalizzazioni che partono da pochi fatti osservati. Queste idee sono in qualche modo le responsabili dei problemi attuali, perché non forniscono una positiva comprensione del mondo. “Il compito della nostra generazione, non ho dubbi, è la ricostruzione metafisica.”⁷⁰ È sicuramente importante sviluppare tecniche e organizzazioni alternative, importanti ma non

⁶⁶ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 67;

⁶⁷ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 68;

⁶⁸ Cfr. Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 69;

⁶⁹ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 69;

⁷⁰ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 79;

sufficienti, perché “noi soffriamo di un male metafisico e la cura deve essere metafisica.”⁷¹

L'affermazione che *Piccolo è bello* nasce da alcune considerazioni riguardanti le condizioni che determinano le relazioni umane: tali condizioni sono la *libertà e l'ordine*. Da una parte l'azione necessita della libertà di piccole entità autonome, “perché l'azione è un fatto molto personale e non è possibile stare a contatto con più di un numero molto limitato di persone alla volta.”⁷²

Dall'altra vi è l'ordine, garantito dal coordinamento globale da cui provengono i principi etici ed astratti: “dobbiamo riconoscere l'umiltà del genere umano e basare le nostre azioni su questo riconoscimento.”⁷³ Quello che Schumacher vuole sottolineare è che problemi diversi necessitano di risoluzioni diverse, ma “al giorno d'oggi soffriamo di una idolatria quasi universale per il gigantismo.”⁷⁴

Ciò che colpisce maggiormente Schumacher dell'industria moderna è la sua immensa inefficienza, di un tale ordine che, paradossalmente, è praticamente invisibile. L'industria consuma moltissimo per dare pochissimo: gli Stati Uniti utilizzano il 40% delle riserve mondiali per servire circa il 6% della popolazione mondiale, con risultati alquanto modesti sotto il profilo qualitativo.⁷⁵

Nel dibattito sulle risorse, poi, l'energia viene considerata un bene come tutti gli altri, ma questo è Il Problema; è un errore che compie anche lo studio del MIT, di cui comunque Schumacher riconosce il valore. Il consumo energetico indiscriminato è basato sull'ottimismo tecnologico, sulla incrollabile fede nelle capacità dell'uomo di trovare sempre una soluzione ad ogni problema.

⁷¹ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 79;

⁷² Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 50;

⁷³ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 50;

⁷⁴ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 50;

⁷⁵ Cfr. Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 95;

In questo modo non si riduce il consumo di petrolio perché si ha fiducia e speranza nel nucleare: di fatto, si elimina un problema per crearne uno di dimensioni maggiori.

Il mondo moderno è formato in ultima analisi dalla moderna tecnologia, se lo consideriamo in qualche modo *malato* appare necessaria un'analisi della tecnologia moderna. Come molti hanno ormai realizzato, il moderno sviluppo della tecnica segue un corso autonomo, e la caratteristica principale dei suoi sviluppi è l'assenza dell'autolimitazione (non come avviene in natura, dove tutto è regolato affinché esistano equilibri, seppur delicati). Il mondo formato dalla tecnologia moderna sta subendo tre crisi: il rifiuto umano dei modelli organizzativi, politici e tecnologici, considerati soffocanti e debilitanti; l'ambiente dà segni di insofferenza nei confronti dell'aggressione perpetrata dall'economia; l'economia di rapina ai danni della natura sta mostrando il proprio esaurimento. È possibile quindi costruire una tecnologia dal volto umano? Il compito della tecnologia è quello di alleggerire il carico di lavoro e la tecnologia moderna riduce notevolmente il tipo di lavoro delle abilità manuali, ma, di nuovo, "l'essere umano, definito da Tommaso d'Aquino come un essere dotato di mani e cervello, nulla ama di più che l'essere impegnato creativamente, utilmente e produttivamente sia con le mani sia con il cervello."⁷⁶ È talmente efficace nella riduzione del lavoro manuale che, secondo la stima approssimata dall'autore, solo circa un sesto della popolazione mondiale è veramente impegnata nella produzione reale. Ciò che Schumacher richiede è che si ottenga una riappropriazione del lavoro reale, aumentandone le ore, affinché nel lavoro e con il lavoro, l'uomo possa efficacemente realizzare se stesso e, allo stesso tempo, ridurre la disoccupazione e riuscire a conseguire prodotti qualitativamente migliori. L'affermazione di una tecnologia utilizzabile da parte delle masse, e non di

⁷⁶ Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992, pagina 120;

massa, consentirebbe una progressiva decentralizzazione e democratizzazione dei mezzi di produzione; il lavoro manuale, nel mondo dell'automatismo programmato delle macchine, acquisisce valore, diventando il mezzo di realizzazione di sé.

Quella di Schumacher potrebbe essere definita la scelta di un modello economico e organizzativo di tipo comunitario. Un rafforzamento del legame con il territorio (conosciuto e vissuto, quindi *proprio*) permetterebbe la formulazione precisa di domande e soluzioni; allo stesso tempo nel piccolo si sviluppa la responsabilizzazione e l'azione del singolo. Schumacher si pronuncia quindi contro una soluzione centralizzata e totalitaria che inevitabilmente schiaccia la persona. L'ideologia della crescita economica dovrebbe assumere una determinazione qualitativa, non volendo in questo modo negare in assoluto il concetto di crescita, ma solo quello di crescita quantitativa, dominante nel mondo moderno. Viene inoltre richiesto il riorientamento della tecnologia che la riporti alle esigenze e alle dimensioni dell'uomo. "L'uomo è piccolo, e perciò piccolo è bello. Procedere verso il gigantismo significa procedere verso l'autodistruzione."

2.4 L'AMBIENTALISMO COME NUOVO PARADIGMA DOMINANTE

Franco Livorsi, in *Il mito della nuova terra*, analizza la corrente politica e ideologica dell'ambientalismo alla luce dei due concetti di *mito* e di *rivoluzione*. Il mito è considerato un sogno collettivo, la speranza che evoca "la potenza dell'immaginario nella storia".⁷⁷ La rivoluzione rappresenta un mutamento, una rottura con cui la storia ottiene un salto di qualità. Nonostante gli inevitabili elementi di continuità, nel corso di una rivoluzione, e grazie ad essa, si hanno elementi di strappo con le credenze collettive, le forme politiche, le classi sociali dominanti. Il concetto di rivoluzione in Livorsi è

⁷⁷ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag. 1;

evidentemente permeato dal *background* culturale del marxismo. Evidenze storiche hanno eliminato la validità delle pretese di scientificità nel pensiero marxista: non è più possibile parlare dell'inevitabilità della sollevazione del proletariato, conseguenza di supposte leggi che governano la storia. Lo studioso riprende quindi positivamente un'accezione più volontaristica, presente nei teorici marxisti che criticano lo scientismo sottostante all'ortodossa idea di rivoluzione. Ad esempio per Sorel la rivoluzione non è *necessaria* ma comunque "era pienamente possibile come sogno collettivo delle masse, ossia come mito creatore di nuova storia".⁷⁸ Livorsi sostiene, senza affermare però nessun dogma, che "le rivoluzioni sono la forza motrice della storia"⁷⁹, ne rileva l'importante consistenza nel corso degli avvenimenti umani.

Dove, nel mondo odierno, si è posato lo spirito rivoluzionario, erede di Spartaco, Gesù Cristo, della rivoluzione francese, della rivoluzione d'ottobre? Si è veramente alla fine della storia? Appare evidente che il socialismo sia in una fase di profonda crisi, ha perso la sua forza propulsiva, "il suo carattere di fabbrica del futuro"⁸⁰. Tale crisi è chiara sia nella forma collettiva ed autoritaria che si è affermata in modo particolare nei paesi dell'Europa dell'est, sia nella forma del cosiddetto *Welfare state*, in occidente. Difatti il socialismo democratico ha perso completamente il suo carattere antisistemico, per situarsi profondamente all'interno del *sistema*, diventando meramente *migliorista*⁸¹.

Ma il mondo contemporaneo presenta ancora parecchi problemi, e questo è uno dei motivi che spingono Livorsi a non credere che lo spirito rivoluzionario sia morto. Secondo l'autore il socialismo ha, di fatto, fallito nel

⁷⁸ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 15;

⁷⁹ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 33;

⁸⁰ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 35;

⁸¹ Cfr. Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 37;

raggiungere i suoi obiettivi perché non è stato in grado di superare l'uomo moderno, quello borghese. O meglio, non ha saputo rompere la "mentalità borghese in termini sociali"⁸². È da sottolineare comunque come il marxismo avesse una base in comune con la mentalità borghese, le modalità e i mezzi erano gli stessi nelle premesse, ciò che li differenziava era un diverso modello organizzativo. Il marxismo è figlio dell'industrialismo come il suo nemico ideologico, al limite la storia ha dimostrato la sua inefficienza.

Livorsi vede nell'ambientalismo l'erede dei movimenti rivoluzionari che hanno attraversato la storia, tale corrente politica e ideologica rappresenterebbe il contesto dottrinario attraverso cui si potrebbero affrontare i problemi del post capitalismo, lo spirito rivoluzionario è passato dal rosso al verde. Alla base di questa convinzione Livorsi pone cinque proposizioni che definisce *postulati*⁸³.

Innanzitutto rimane viva la questione del post capitalismo con tutti i suoi problemi. Tra i tanti si possono citare: il crescente contrasto tra il nord e il sud del mondo, l'aumento esponenziale della popolazione, l'inquinamento e i suoi relativi problemi ecologici. "Tutto ciò pone un problema impellente di superamento dell'attuale modello economico-sociale (capitalistico), o, se si preferisce di questo tipo borghese di civiltà."⁸⁴

Il socialismo non rappresenta poi un'alternativa credibile al capitalismo. Nella sua forma storica ha mostrato tutti i vizi presenti anche nell'occidente liberale e democratico. Inoltre è risultato inefficiente dal punto di vista economico, non è riuscito a mantenere le promesse su cui si era imposto, almeno teoricamente; l'impero comunista fu talmente poco amato che cadde praticamente senza violenza, unico caso in millenni di storia.

⁸² Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 40;

⁸³ Cfr. Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, capitolo II, pagina 57 e seguenti;

⁸⁴ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 61;

La questione del post capitalismo può essere affrontata, almeno per ora, solo basandosi sull'ambientalismo. Questo consiste in una rivoluzione che è in primo luogo interiore, presuppone “una rivoluzione della mentalità, una nuova soggettività diffusa”⁸⁵.

“L'ambientalismo è latente, a questo punto, proprio perché s'impone, al livello socialmente trasversale, interclassisticamente, il tema della qualità della vita, e perché solo attorno alla riscoperta della buona qualità della vita, intesa come “habitat” naturale, è possibile cambiare in senso post-capitalistico la mentalità prevalente.”⁸⁶ Il mutamento della mentalità dominante è possibile solo però risacralizzando la natura, giungendo, di nuovo, a sentire “la terra come patria”⁸⁷.

“L'affermarsi necessario, nella storia, di una mentalità ecologico-rivoluzionaria...è una proposta credibile, e non solo una predica moraleggiante”⁸⁸, a patto però di individuare nella storia uno specifico paradigma, alternativo a quello dominante, solo la sua latenza nella storia potrebbe infondere credibilità all'ambientalismo. La tesi di Livorsi è quindi che i problemi della modernità non siano senza soluzione, ma questa presuppone la modificazione della mentalità dominante, ovvero il cambiamento del paradigma dominante. Alla luce del nuovo paradigma egli legge i grandi problemi contemporanei e ne individua gli appianamenti.

Vittorio Hösle, come già è stato sottolineato, studia le implicazioni filosofiche della crisi ecologica in un saggio pubblicato nel 1990, dal titolo *Filosofia della crisi ecologica*. Davanti alla caduta del muro di Berlino nasce la paura dell'universalizzazione degli standard di consumo occidentali, “ciò non è

⁸⁵ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 69;

⁸⁶ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 69;

⁸⁷ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 70;

⁸⁸ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 73;

attuabile senza il totale collasso ecologico della terra.”⁸⁹ Le inevitabili catastrofi ecologiche saranno seguite da una situazione di crisi anche politica e sociale, in cui si potrebbe assistere a guerre causate dalla spartizione delle esigue riserve naturali rimanenti. L'impossibilità della previsione del momento in cui la crisi sarà effettivamente tangibile ha la pesante conseguenza di un comportamento attendista: si spera di non arrivare a essere direttamente coinvolti in tale crisi.

Il mondo attuale è caratterizzato dal dominio dell'elemento economico, cioè il paradigma economico, su tutti gli altri sottosistemi della società umana, questo però non significa che sia sempre stato così, o che sempre sarà così. Per la definizione di paradigma, Hösle si rifà a Carl Schmitt: il paradigma dominante rappresenta lo scopo per cui gli appartenenti ad una determinata civiltà sono disposti ad uccidersi, nella convinzione che ciò sia legittimo dal punto di vista morale.⁹⁰ Nella storia moderna dell'umanità si nota il progressivo passaggio di paradigma da quello *religioso* (*cuius regio, eius religio*), a quello *nazionale*, infine a quello *economico*, tutt'ora dominante. In quest'ottica la Guerra Fredda è vista come una lotta tra due sistemi all'interno dei quali la discriminante era la scelta tra due sistemi economici, per taluni aspetti, opposti; la stessa unità nazionale, precedentemente intoccabile, venne sacrificata sull'altare della contrapposizione globale tra USA e URSS (si pensi al caso tedesco o coreano). Un altro elemento significativo ci permette di concludere che è l'elemento economico quello attualmente dominante: difatti il natale, che festeggia la nascita del fondatore di una religione teoricamente ascetica, è diventato il simbolo del consumismo più sfrenato.⁹¹ La tesi di Hösle è che la crisi ecologica condurrà alla sostituzione dell'attuale paradigma: la buona politica in futuro sarà quella che consentirà la conservazione dei fondamenti naturali della terra, cioè si affermerà quello che viene chiamato *paradigma ambientale*.

⁸⁹ Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 18;

⁹⁰ Cfr. Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 23;

⁹¹ Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 25;

La conservazione del pianeta, fino ad oggi, è un obbligo che lo stato ha supposto essere ovvio, ma la pericolosità della tecnica ha messo in dubbio tale ovvietà, si avranno quindi necessarie conseguenze istituzionali all'interno della forma stato. La pericolosità della crisi forse pone la necessità di provvedimenti straordinari, inevitabilmente avversi a una cultura democratica. “Ad ogni modo si può affermare che quanto prima si istituiscano gli enti di diritto pubblico preposti alla tutela dell'ambiente, tanto minore è la probabilità di un'emergenza politica.”⁹² Ritardare gli sviluppi di istituzioni politiche confacenti, che superficialmente limitano la libertà del singolo, per una supposta collisione con gli ideali democratici, in realtà significherebbe aumentare il rischio di un affossamento più grave della stessa democrazia.⁹³ Il compito della filosofia politica sarà quindi di aggiungere un nuovo fine a quelli dello stato razionale, lo stato dovrà diventare ecologico, cioè dovrà impegnarsi per la conservazione dei fondamenti naturali della vita. Ma, di fatto, cosa comporta la modificazione del paradigma economico, e la parallela affermazione di quello ambientale?

Un'importante correzione nel moderno stato di diritto deve avvenire nell'ambito del concetto di proprietà. Hösle riprende l'accezione di Fichte, il quale “definisce il concetto di proprietà sulla base di quello di uso”⁹⁴; di conseguenza il proprietario di importanti riserve naturali può utilizzarle, ma non ne può intaccare il capitale naturale. Da analizzare sono poi le conseguenze giuridico politiche della crisi ecologica. L'argomento classico che depone a favore della democrazia è che la necessità che le decisioni vadano prese da coloro che ne subiranno le conseguenze; da ciò consegue “che la forma attuale della democrazia non è legittima.”⁹⁵ Riprendendo implicitamente il pensiero di Jonas, Hösle nota come le conseguenze della tecnica, quindi del nostro comportamento e delle nostre decisioni quotidiane,

⁹² Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 140;

⁹³ Cfr. Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 140;

⁹⁴ Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 143;

⁹⁵ Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1992, pagina 146;

travalicano il nostro ristretto ambito spaziale e temporale. Anche se superficialmente può apparire il contrario, l'introduzione di meccanismi procedurali volti alla tutela degli interessi di coloro che subiranno le conseguenze delle decisioni odierne, arricchisce e migliora la democrazia.

CAPITOLO 3 ALCUNE SOLUZIONI STORICO-POLITICHE

3.1 STORIA E TEORIA DEL PARTITO VERDE TEDESCO¹

L'affermazione politica ed istituzionale del movimento ambientalista si localizzò inizialmente in Germania. Già negli anni settanta l'ambientalismo diventa una tematica importante nel dibattito politico, situazione che è senz'altro favorita dalla pubblicazione del progetto del MIT e dalla conferenza di Stoccolma nel 1972. Nel 1979 si presentarono alle elezioni europee "I *Grünen*, un'unione politica alternativa", dando luogo ad un esperimento politico relativo alla formazione di una nuova forma politica organizzativa, esperimento tentato per anni dai movimenti di sinistra. I *Grünen* (il cui motto sarà "né di destra, né di sinistra ma avanti") rappresentano l'unione di un gruppo extraparlamentare molto forte numericamente (circa tre milioni di persone impegnate), ma diviso politicamente in circa cinquantamila entità, le cosiddette "Iniziativa civiche", che con questo termine indicano una forma d'azione collettiva alternativa. La crescita numerica di queste iniziative porta successivamente alla formazione di reticoli regionali e in seguito sovra regionali che porteranno infine alla costruzione di un vero movimento, la cui base comune sarà costituita da alcune attività nate relativamente ai problemi ecologici ed energetici. Il primo grande momento di aggregazione è l'opposizione alla costruzione di una centrale nucleare vicina a Friburgo (1973-75).

Durante il 1977, con il riconoscimento del fallimento delle azioni dirette durante scontri violenti nei pressi di alcune centrali nucleari, l'azione collettiva comincia a ricercare strade differenti di espressione, nonostante però il movimento extraistituzionale continui ad operare.² Il merito di questi

¹ Winfried Hermann, *La parabola dei Grünen*, in: Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992;

² Cfr. Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagine 11,12;

nuovi movimenti sociali è la modernizzazione delle classiche tematiche di dibattito pubblico, tradizionalmente legate ai conflitti distributivi, a cui aggiungono il tema delle “«tendenze autodistruttive» dei processi di modernizzazione e di crescita incontrollata del sistema industriale”.³

Nonostante le loro molte differenze e il loro carattere di manifestazioni sorte per problemi *particolari*, le “Iniziative civiche” sono accomunate dalla sensazione dell’assenza di una loro rappresentanza in parlamento e dalla sensazione di essere considerati, in qualche modo, nemici dello stato: vengono quindi accorpati da una sorta di accezione antisistemica. Nelle elezioni europee del 1979 i *Grünen* ottengono il 3,2% a livello federale e il 4,5% nel Baden-Württemberg: i gratificanti, seppur ancora modesti, risultati ottenuti spingono i vari attivisti alla fondazione del partito, inizialmente solo nel Baden-Württemberg, in seguito anche a livello federale, nel 1980.

Gli attivisti dei *Grünen*, al momento della fondazione, provenivano da aree politiche piuttosto eterogenee. Tra le tante si possono ricordare le già citate “Iniziative civiche”, oppure persone che avevano messo in pratica l’*alternativa*, come agricoltori *biologici*, o intellettuali critici del modello industriale moderno; ancora, elementi provenienti da partiti sia di destra che di sinistra, insoddisfatti dei partiti tradizionali, inoltre erano presenti rappresentanti di gruppi pacifisti, gruppi femministi, e di minoranze discriminate come gli omosessuali. Era presente comunque una base comune dedotta dalla critica alla società industriale, base esplicitata nelle cosiddette *quattro colonne*: l’interesse per i problemi ecologici; il principio della democrazia diretta; il perseguimento dell’equità sociale; il principio della non violenza, sia come pratica politica che come obiettivo, riferito a una visione volta all’eliminazione del *conflitto* con la natura. I vari gruppi erano inoltre tutti ugualmente critici nei confronti della politica e dei partiti tradizionali, considerati un tutt’uno da combattere. Parallela a ciò, era presente una sorta di

³ Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 12;

diffidenza nei confronti dei politici di professione e della cosiddetta idiozia della specializzazione: da tale diffidenza nasce il principio di rotazione delle cariche. Inoltre, assume valenza di dogma il principio della politica della *convinzione*, cioè il perseguimento dell'unità tra la concezione politica e l'azione pratica. Questo principio pose però anche le basi per la notevole conflittualità che caratterizzerà i *Grünen* negli anni a seguire, conflittualità relativa ai vari dogmi dell'ideologia *verde* e a una suddivisione, quasi manichea, sia di persone che di teorie, in buone e cattive, giuste e sbagliate.

La critica alla politica tradizionale, considerata oramai volta solo alla ricerca del potere personale, non interessata al perseguimento del bene comune (in particolare della protezione dell'ambiente), impedì inizialmente la creazione di un partito. Si mantennero anche in seguito le inevitabili contraddizioni interne di un partito che si vedeva come *antipartito*, di un partito che doveva comunque mantenere un forte legame con il gruppo extraparlamentare da cui era nato, e di cui, semplicemente, doveva rappresentare il braccio istituzionale e parlamentare.

Già alle elezioni della segreteria (1980) nascono le prime contraddizioni interne: l'iniziale ampia eterogeneità si riduce presto con il rifiuto, a larga maggioranza, della candidatura di Herbert Gruhl, rappresentante della destra, e con la relativa vittoria delle fazioni di sinistra. Questa prima contrapposizione rappresenta il segnale di un'apertura nei confronti di vari personaggi di sinistra, che in principio avevano criticato i *Grünen* di essere un partito eccessivamente borghese. Di fatto la fuoriuscita degli elementi di destra, velocemente rimpiazzati, non ha causato problemi all'organizzazione e alla grandezza numerica del partito.

Nel 1979 la Lista Verde ottiene nella città stato di Brema il 5,1%, superando lo sbarramento del 5% stabilito dalla legge elettorale ed entrando così nel parlamento locale; il successo è ancora però considerato il frutto del reflusso di un forte settore alternativo, erede degli anni settanta. È solo nel 1980, con il

raggiungimento del 5,3% nel Baden-Württemberg (uno stato federale relativamente grande) che i *Grünen* cominciano ad essere riconosciuti come un *vero* partito, potenzialmente pericoloso per i partiti tradizionali, con una propria ideologia (l'ecologismo e il pacifismo) e un proprio elettorato.

Il biennio 1981-82 vede una notevole crescita elettorale per i *Grünen* che superano la soglia del 5% nel 1983 ed entrano nel *Bundestag* con ventisette deputati. Mantengono comunque risultati mediocri nelle regioni industriali classiche come la Saar, dove la SPD è particolarmente radicata. I ventisette deputati verdi entrano, fisicamente, in parlamento con un abbigliamento (pantaloni di *jeans* e maglione), per un luogo istituzionale, particolarmente provocatorio, mostrando subito la propria volontà di rappresentare un'alternativa radicale alle modalità e ai contenuti della politica tradizionale. Cominciano immediatamente ad utilizzare forme di azione spettacolari, perché, si dice, contenuti alternativi vanno evidenziati con forme politiche alternative. La politica-spettacolo che mettono in pratica conferisce al partito subito una forte notorietà, gli stessi deputati (quindi dei *legislatori*) partecipano alle azioni, infrangendo persino la Legge. Presto vengono accusati di pericolosità e di scarsa fedeltà verso l'ordine costituito. Ma le modalità di azione scelte diventano anche motivo di dibattito all'interno dello stesso partito: la discussione è incentrata sull'effettiva efficacia di tali azioni e sulla loro potenziale trasformazione in un mero rito. Di fatto già durante la prima metà degli anni ottanta la politica-spettacolo dei *Grünen* è divenuta un mezzo logoro e abusato e lascia progressivamente spazio a una normalizzazione del loro lavoro. La stessa logica ha permeato la pratica del principio di trasparenza, reputato come il principio cardine della democrazia parlamentare; tale principio viene applicato allo stesso partito con la consuetudine di mantenere le riunioni del partito aperte alla stampa e con la pubblicità ad avvenimenti che normalmente si tende a nascondere (ad esempio resero di pubblico dominio la scoperta che uno dei propri membri aveva un passato nazista).

Dopo l'entrata nel *Bundestag* continua il consolidamento dei *Grünen* che, in alcune zone, a livello locale diventano la terza forza politica. Si conferma anche il profilo degli elettori tradizionali del partito: “sono in prevalenza giovani, hanno un livello di istruzione elevato, sono critici e molto interessati alla politica e vivono di preferenza in città; hanno un orientamento «postmaterialista»; scelgono razionalmente e in maggioranza si considerano «di sinistra».”⁴ Ma i crescenti successi elettorali non sono seguiti da un aumento degli iscritti né dei quadri dirigenziali, questa situazione ricade sull'organizzazione del partito creando non pochi problemi di tipo organizzativo e imponendo carichi di lavoro particolarmente gravosi per gli attivisti. Di fatto le forme politiche spettacolari cedono definitivamente il passo a quelle più tradizionali. La volontà di essere omnicompetenti li spinge poi alla formulazione di un programma complessivo che abbracci anche campi non tradizionali per il pensiero verde, elaborano proposte per ogni ambito di interesse pubblico. Il principale prodotto del lavoro programmatico è il cosiddetto *Programma di riconversione* che viene approvato dal congresso federale a larga maggioranza nel 1986. Il *Programma* esplicita la volontà di implementare un progetto di riforme complessive, il presupposto è il convincimento che la società si possa riformare solo in base a un progetto che sia globale. Rappresenta inoltre una chiara rinuncia alle istanze più rivoluzionarie e si pronuncia in favore della scelta del riformismo ecologico, accettando realisticamente una situazione di base che è segnata dal parlamentarismo e dalla economia di mercato. È diviso in tre sezioni: nella prima sono segnalate le modalità per la protezione ecologica delle basi naturali della vita; nella seconda vengono indicate le strategie per la transizione ad una economia ecologica; nella terza vengono suggeriti “i passi

⁴ Winfried Hermann, *La parabola dei Grünen*, in: Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 344;

verso un'economia sociale e democratica"⁵; nella quarta viene indicata la strada "verso la sicurezza e la giustizia sociale."⁶

Alcuni problemi all'interno dei *Grünen* cominciano con il confronto con la politica concreta, quella dei problemi reali, in particolare per l'ala parlamentare del partito, cioè per i deputati. Nascono quindi le prime contrapposizioni all'interno del partito, soprattutto tra coloro che perseguono una "politica riformista e costruttivista"⁷ nei confronti di chi, si dice, vuole una politica che è meramente ostruzionistica. Alcuni membri del primo gruppo parlamentare si autodefiniscono *realisti* in contrapposizione al gruppo denominato dei *fundamentalisti*. La base del loro dissenso era l'opinione secondo cui solo la conquista del governo, ottenibile esclusivamente in alleanza con la SPD, avrebbe permesso la realizzazione di una politica ecologica di riforma della società. Lo scontro interno crebbe di toni con reciproche accuse di *tradimento* e offese. I *Fundis* (i fondamentalisti) contestavano ai *Realos* (i realisti) la possibilità di una vera riforma della società dall'alto. A queste posizioni si sovrappongono quelle dei cosiddetti *Ecosocialisti*, i quali in particolare contestavano ai *Realos* le posizioni favorevoli all'economia capitalista e di mercato.

Il biennio 1987-1988 è segnato dalla crisi dei *Grünen*. Le elezioni federali del 1987 confermano la coalizione di governo costituita dai partiti CDU, CSU, FDP. I *Grünen* migliorano i loro risultati elettorali e raggiungono l'8,3% ma riescono poco a sfruttare tale successo. Il gruppo viene assorbito dalle dinamiche di potere proprie della politica ed è paralizzato dalle estenuanti discussioni interne. A livello locale, nei *Land*, i voti al partito diminuiscono: a tale risultato contribuiscono notevolmente le posizioni più fondamentaliste

⁵ Winfried Hermann, *La parabola dei Grünen*, in: Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 346;

⁶ Winfried Hermann, *La parabola dei Grünen*, in: Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 346;

⁷ Winfried Hermann, *La parabola dei Grünen*, in: Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992 pagina 346;

che spingono il partito anche a rifiutare la presenza in una coalizione di governo con la SPD. I *Grünen* spesso appaiono all'opinione pubblica come eccessivamente radicali. Inoltre nel 1988 uno scandalo finanziario colpisce il partito: accusata di illegalità finanziarie relative al restauro della sede del partito, Villa Wittgenstein, la segreteria è costretta a dimettersi.

Quali sono le motivazioni di questa crisi? Innanzitutto, seguendo l'onda del relativo successo degli stessi *Grünen*, anche i partiti tradizionali adottano nei programmi punti di natura ecologica, con la volontà di rendere superflui e inutili i *Grünen*. Inoltre bisogna sottolineare “la nuova flessibilità del sistema politica (incluso i media), la sua capacità di neutralizzare il nuovo e il diverso, gli scontenti e i radicali, con una politica di integrazione «liberale»”.⁸ Si sviluppano a questo punto dei tentativi di analisi e di riforma dei *Grünen*. Nel 1987 nasce il gruppo *Aufbruch* 1988 (Rinnovamento 1988): il gruppo si allontana sia dai *Realos* che dai *Fundis*, dando voce a coloro che non si ritrovano nelle due ali estreme. Nel manifesto vengono inizialmente analizzate la crisi del gruppo e le sue motivazioni, inoltre si sottolinea l'importanza del ruolo che il partito ha avuto nell'introduzione delle tematiche ambientali nel dibattito politico tedesco. Nelle strategie di riforma proposte, lo stato viene considerato strumentalmente, come uno dei tanti mezzi a disposizione per la propria lotta politica. L'obiettivo delle azioni verdi comunque dovrebbe essere la trasformazione delle coscienze, più che la conquista del potere. Il manifesto evidenzia inoltre la necessità dell'apertura dal basso alla partecipazione pubblica.

Nel 1988 nasce un nuovo gruppo, denominato *Linkes forum*, creato da appartenenti alla frazione di sinistra ma non dogmatica. Il *Linkes forum* ritiene sia arrivato il momento di sviluppare alcune soluzioni politiche, senza quindi fermarsi alla semplice tematizzazione dei problemi. Analizzando la situazione politica giungono a riconoscere la sostanziale coincidenza delle soluzioni

⁸ Winfried Hermann, *La parabola dei Grünen*, in: Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, la questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli srl, Milano, 1992, pagina 350;

progettate dalla CDU e dalla SPD nei confronti delle problematiche principali: entrambi i partiti sono volti alla modernizzazione dell'economia e della società. Viene prospettata una collaborazione rosso-verde i cui obiettivi sarebbero il blocco di alcuni elementi della modernizzazione economica, l'implementazione di interventi per contrastare la distruzione ecologica, la formulazione di un programma contro la modernizzazione nucleare.

I *Realos* non sviluppano una risposta di gruppo, ma uno dei loro protagonisti, Joscka Fischer, pubblica nel 1989 il *Progetto per la riconversione della società industriale*. La strategia politica, volta appunto alla riconversione ecologica dell'economia industriale, proposta nel documento consiste nel superamento della contrapposizione tra elementi economici ed elementi ecologici, e la creazione di un settore ecologico interno all'economia. Quella di Fischer è una visione piuttosto pragmatica e realista: non ricerca più la trasformazione e l'utopia di una nuova società alternativa a quella industriale, ma si *accontenta* della riconversione di quella attuale.

3.2 STORIA E TEORIA DEL PARTITO VERDE ITALIANO⁹

Anche in Italia, come in Germania, la fondazione, nel 1985, del partito Verde rappresenta la conclusione di un lungo periodo di fermento politico e culturale extraistituzionale; in particolare in Italia ebbe molta influenza un forte fenomeno di associazionismo ambientalista.

Importante in questo percorso fu la nascita, nel 1955, di *Italia Nostra*, la quale tra l'altro promosse una mostra formata da circa trentamila fotografie dell'Italia da *salvare*. Nel 1986 venne fondata la sezione italiana del WWF ad opera anche di Fulco Pratesi, il quale sarà uno dei protagonisti del Club di Roma. Nel 1980 invece nacque, all'interno dell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI) la *Lega per l'ambiente* (che nel 1992 si rinominerà *Legambiente*). Anche in Italia poi la contestazione di sinistra del '68 ha

⁹ Cfr. Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, Capitolo XVI;

trovato nell'ambientalismo un nuovo veicolo di protesta. Proprio dall'ambiente culturale della sinistra sessantottina proviene uno dei più importanti protagonisti del movimento verde italiano, cioè Alex Langer. Langer, altoatesino, rappresenta anche l'anello di congiunzione con il mondo verde tedesco, a cui il movimento ambientalista italiano deve sicuramente molto. Personaggio senz'altro carismatico, nel 1982 insieme a Marco Boato, Langer promuove un convegno a Trento dal titolo *Un partito/movimento verde anche in Italia?*; nel 1983 il mensile della *Lega per l'ambiente* promuove un altro convegno dal titolo *I verdi in Italia*. Sempre nel 1983 Alex Langer introduce a Firenze la "Prima assemblea italiana di comitati e promotori di liste verdi": precedentemente i Verdi erano presenti in alcune realtà locali, ma il convegno segna una svolta e definisce più precisamente la creazione di un gruppo politico nazionale.

Tra i tanti incontri successivi a quello di Firenze è particolarmente importante quello effettuato a Maiori, in cui tra l'altro venne affermato il forte legame tra il pensiero ambientalista e la teoria federalista. Il federalismo secondo i Verdi ha sia una valenza verticale (come superamento della forma statale nazionale) sia orizzontale (come rafforzamento delle autonomie a livello locale). Di fatto però il tema del federalismo non fu sfruttato positivamente dai Verdi italiani, i quali si lasciarono superare in questa tematica da altri gruppi politici, quali la Lega Lombarda.

La sciagura di Chernobyl ebbe importanti ripercussioni politiche anche in Italia, dove, al tempo dell'incidente nell'ex URSS, si stavano costruendo alcune centrali nucleari. Sfruttando l'onda dell'emozione collettiva vennero raccolte le firme necessarie per presentare un referendum abrogativo relativo alla legge che aveva reso possibile la costruzione delle centrali. Il referendum ebbe luogo nel 1987 ed abrogò la legge interessata con percentuali tra l'80% e il 90%. Il referendum venne anche appoggiato dal PSI di Craxi, in particolare con la figura di Martelli. Il PSI non era particolarmente interessato alle tematiche ambientali ma intendeva in questo modo evitare la costruzione di

un forte partito politico alternativo: appoggiarono il referendum senza appoggiare il partito.

Il movimento verde, alla fine degli anni ottanta, rimaneva diviso in due tronconi: da una parte si situavano i “Verdi Arcobaleno”, di matrice radicale e anticomunista, dall’altra i Verdi del “Sole che ride” dalla connotazione più marxista. Nonostante i tentativi di Langer e di altri protagonisti di unificare i due gruppi, questi si presentarono alle elezioni europee del 1989 divisi, conquistando, sommando i voti di entrambi, il 6%, il massimo risultato ottenuto. Il relativo successo alle elezioni spinse verso ottimistiche previsioni elettorali: la condizione, si diceva, era però di mantenere la capacità di rappresentare un’alternativa credibile alle forze politiche tradizionali ormai allo sfascio. A favore dei Verdi era poi il forte legame con l’associazionismo, il background organizzativo che aiutò la creazione del partito verde.

All’assemblea di Castrocaro nel 1990, con la confluenza dei Verdi del “Sole che ride” e dei Verdi “Arcobaleno” in un unico gruppo, nasce la Federazione dei Verdi: viene sconfitta l’ala movimentista e viene affermata la volontà di costruire un forte soggetto politico nazionale. Dal punto di vista teorico l’assemblea di Castrocaro si propone di pensare la questione ecologica come fondamento di una nuova cultura politica; il movimento verde poi si dichiara trasversale ai tradizionali schieramenti politici (di nuovo il “né di destra, né di sinistra ma avanti”). Per quanto riguarda l’organizzazione interna, si struttura come una federazione. L’inizio degli anni novanta segna una situazione che è potenzialmente positiva per un gruppo politico che si presenta all’elettorato come *alternativo*, come in teoria è quello dei Verdi. Il crollo del comunismo e tangentopoli mettono in crisi il socialismo democratico e con esso il sistema partitico tradizionale, la cosiddetta Prima Repubblica. Inoltre nel 1992 ebbe luogo la già citata Conferenza di Rio sull’ambiente, uno degli incontri più importanti per le tematiche ambientali. Nonostante tutto ciò, le elezioni politiche del 1992 furono un insuccesso, marcato oltretutto dalla presenza tangibile nell’elettorato della ricerca del *nuovo*, nuovo che però fu assorbito

da altri gruppi politici. Comunque il partito ottenne sedici deputati. Langer si dimise dal Consiglio Nazionale in seguito al riconoscimento del fallimento e delle sue cause: Langer le individuò nell'incapacità del partito di rappresentare un'alternativa etico-politica, a cui era stato preferito un precoce politicantismo.

Una svolta rilevante nel partito si effettuò all'assemblea di Montegrotto Terme nel 1993. In quella occasione si stemperò l'accezione di *non-partito*, tradizionalmente implicita nella teoria alla base della costituzione del partito verde, e si decise la nomina di un portavoce, nella fattispecie nella persona di Carlo Ripa di Meana, ex socialista, nonché ex Ministro dell'Ambiente. Alla stessa assemblea si decise la linea politica da seguire nei confronti del prossimo referendum di abrogazione della legge elettorale proporzionale. Ponendosi in controcorrente verso una larghissima fetta della popolazione, i Verdi, nonostante il giudizio contrario di Ripa di Meana, si pronunciarono a favore del *no*, un *no* motivato dalla paura (realistica) che in un sistema maggioritario il piccolo gruppo verde sarebbe stato eliminato o sicuramente ridotto nella scena politica. Come è noto, il referendum abrogò la legge elettorale con una vittoria schiacciante. Il 1996 vide la massima ascesa e la successiva caduta di Ripa di Meana, all'interno del contesto politico del secondo ribaltone, quello che aveva mandato all'opposizione il gruppo politico di Berlusconi. Ripa di Meana si presentava critico della sinistra tradizionale al governo, dominata egemonicamente dal PDS. Il progetto di Ripa di Meana era quello di fare dei Verdi una forza di sinistra ma antagonista e, per alcuni caratteri, antisistemica, posizionando il proprio partito nelle vicinanze di Rifondazione Comunista; in un'ottica più ampia mirava alla costituzione di un eterogeneo gruppo politico formato da tutti gli *insoddisfatti* del "nuovo riformismo *liberal* trionfante"¹⁰. Teoricamente, per Ripa di Meana l'ambientalismo diventava la posizione teorica nei confronti di una scelta di

¹⁰ Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 403;

civiltà: “noi parliamo di una società sobria, della necessità di cambiare i modelli di consumo, di avere la coscienza del limite, di una sfida etica per riportare l’uomo a riappropriarsi del suo tempo in armonia con la natura. In questo noi vediamo la ricerca della felicità. Nella incapacità di vincere la solitudine che ci vuole tutti in competizione. Mille monadi impazzite incapaci di comunicare.”¹¹ Le elezioni del 1996, che portarono alla vittoria del centrosinistra capeggiato dal PDS di Massimo d’Alema, furono la conferma del ruolo marginale che i Verdi rivestivano (e rivestono) nel panorama politico italiano: il risultato elettorale rimase sotto il 3%; nonostante ciò ottennero il Ministero dell’Ambiente nella persona di Edo Ronchi.

La successiva assemblea federale di Roma, in dicembre, mostrò una cristallizzazione delle posizioni interne, proponendo divergenze (di socialista memoria) tra *massimalisti* e *minimalisti* e segnò la vittoria delle posizioni più moderate e più concilianti con la leadership diessina. Parallelamente all’uscita di scena di Ripa di Meana, al congresso uscì vincitore, ma con un’esigua maggioranza, Luigi Manconi. Egli promosse nel 1998 un convegno federale dal titolo “*Verso la casa verde. Ambiente diritti Europa*” in cui prospettava, in toni eccessivamente ottimistici, la costituzione, appunto, di una casa Verde, in cui avrebbero dovuto confluire tutte quelle forze legate ai temi dell’ambientalismo. Il 1999 vide una nuova sconfitta elettorale per i Verdi italiani che alle elezioni europee ottennero un modestissimo 1,8%, risultato ancora più sconcertante se paragonato alla situazione dei Verdi nel resto d’Europa, che in alcuni stati ottennero fino al 10%. Ovviamente la sconfitta si ripercosse sulla legittimità del portavoce, Manconi, che presto si dimise accusando il partito di eccessivo *conservatorismo*.

Per scongiurare lo sfascio del piccolo partito si decise l’inserimento, come lo era stato per Carlo Ripa di Meana, di un personaggio esterno al partito: la scelta, effettuata nel 1999 durante un’assemblea svoltasi a Roma, cadde su

¹¹ Cit. in Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell’ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pag 403;

Grazia Francescato, già presidente del *WWF*. Il progetto della Francescato era volto a una vera e propria rifondazione del partito: attraverso un appello intitolato “*Custodi del pianeta*” la nuova leadership *condannava* socialmente (ma anche esteticamente) la civiltà industriale e proponeva la scelta di un *futuro sostenibile* (termine effettivamente meno ambiguo di *sviluppo sostenibile*) fondato sul matrimonio tra economia ed ecologia. Al congresso-assemblea di Chianciano (21-23 gennaio 2000) si presentarono circa diecimila iscritti; al successo dell’iniziativa contribuì probabilmente anche l’ampio eco delle proteste dei *no-global* concomitanti il vertice del WTO a Seattle, a cui la stessa Francescato aveva partecipato. Sempre in gennaio la Francescato venne eletta presidente della Federazione dei Verdi. Per le elezioni politiche del 2001 i Verdi si presentarono uniti allo SDI con le cosiddette liste del Girasole: il risultato ottenuto fu di nuovo un modesto 2,2%.

All’assemblea nazionale di Chianciano Terme del 2001 viene eletto presidente Alfonso Pecoraro Scanio, il quale avvicina il partito alle posizioni sociali di Rifondazione Comunista. Alle elezioni europee del 2004 i Verdi ottengono il 2,5% e di conseguenza due parlamentari.¹² Per arrivare ai giorni nostri si può notare che nel programma dell’Unione¹³, alleanza politica di centro-sinistra in cui i Verdi si presenteranno alle prossime elezioni politiche, sono stati inseriti alcuni punti relativi alle tematiche ambientali. Viene affermata la necessità di una politica dei trasporti che sia sostenibile (termine forse troppo abusato ormai) in cui “L’individuazione delle priorità infrastrutturali deve a sua volta avvenire alla luce delle risultanze della valutazione ambientale strategica (VAS)”. Per quanto riguarda il problema dell’energia il programma promette uno “sviluppo accelerato delle fonti rinnovabili”, anche nell’ambito del Protocollo di Kyoto. È promesso anche che nel 2011 il 25% della produzione elettrica sarà generato da fonti energetiche rinnovabili.

¹² Cfr. www.verdi.it;

¹³ Cfr. www.unioneweb.it;

3.3 LA STRATEGIA POLITICA DI NAESS

Arne Naess pubblica nel 1976 *Ecosofia*. Giovanni Salio, nell'introduzione, definisce il saggio "un manuale che integra una visione filosofica nonviolenta dell'uomo e della natura con un aspetto pratico, politico, quello della risoluzione non violenta dei conflitti."¹⁴ Ritengo che la sua visione strategico-politica sia utile per ogni movimento o gruppo politico che voglia introdurre nel dibattito pubblico le questioni ambientali, evitando il fondamentalismo e i progetti utopici.

In precedenza Naess aveva coniato il termine *ecologia profonda*, termine che ebbe un relativo successo nell'ambito del dibattito sull'ambientalismo. Al movimento ecologista superficiale (che mantiene un'accezione antropocentrica) Naess oppone il movimento ecologista profondo che "rifiuta l'immagine di un'umanità inserita in un ambiente da cui è distinta, a favore dell'immagine del campo totale e relazionale"¹⁵. Inoltre tale movimento fa proprio il concetto (almeno in linea di principio) di *egualitarismo biosferico*, cioè l'idea, percepita intuitivamente, che esiste "un diritto uguale per tutti di vivere e di realizzare i propri fini"¹⁶.

Naess costruisce una sorta di piattaforma ideologica, in otto punti, per il movimento dell'ecologia profonda: la vita, umana e non, ha un valore intrinseco; la *diversità* è un valore in sé; gli esseri umani possono interferire sulla natura solo per soddisfare bisogni vitali; l'attuale interferenza è eccessiva; è auspicabile una diminuzione della popolazione umana; è necessario un cambiamento delle politiche attuali; il primo cambiamento ideologico consiste nell'apprezzare la *qualità* della vita; chi sottoscrive tali punti si impegna a partecipare allo sforzo necessario per metterli in pratica.

L'autore spiega anche i termini che utilizzerà nel corso del saggio, in modo da ridurre l'ambiguità degli stessi. La parola *ecologia* è intesa nel saggio come "lo studio scientifico interdisciplinare delle condizioni di vita di organismi

¹⁴ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 15;

¹⁵ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 29;

¹⁶ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 30;

interagenti l'uno con l'altro"¹⁷; le modalità dell'ecologia sono basate sul principio che "tutto dipende da tutto". Ma l'ecologia comunque ha un approccio scientifico al problema, non permette di attribuire giudizi di valore che consentano la possibilità di comparare più sistemi e di effettuare una scelta. Lo studioso distingue quindi tra due significati della parola filosofia: intesa come un "codice individuale di valori e [una] visione del mondo che orienta le decisioni di una persona (nella misura in cui sente ed è pienamente convinta che siano le decisioni giuste)"¹⁸ e applicata al rapporto tra uomo e natura, Naess le attribuisce il nome di *Ecosofia*. L'Ecosofia investe tutti gli elementi possibili di un sistema filosofico basandosi, di nuovo, sulla massima che "tutto dipende da tutto": nello stesso saggio l'autore affronta vari temi attraverso l'ottica ecosofica.

Riconosciuti gli ormai noti problemi legati alla tecnologia moderna e allo sviluppo di un'economia industrialistica, Naess sostiene che l'obiettivo del "movimento dell'ecologia profonda non è una semplice riforma dell'attuale sistema ma un *riorientamento radicale della nostra civiltà*"¹⁹.

Fondamentale nel pensiero di Naess, e utile alla comprensione delle modalità in cui "tutto dipende da tutto", è il concetto di *Gestalt* (cioè la comprensione dell'insieme), la cui origine è nello studio della psicologia. "Il motto più celebre della psicologia gestaltica è: «l'insieme è maggiore delle parti»"²⁰, ma bisogna anche sottolineare come "l'intero e le sue parti abbiano una relazione interna."²¹ Di fatto il pensiero gestaltico nota come l'intero e le parti siano interdipendenti e che sia impossibile separare o isolare le due entità. In quest'ottica i *frammenti* sono comprensibili solo come qualcosa che è parte di una più ampia *Gestalt*; tutto può essere sia frammento che *Gestalt*. Lo stesso principio viene quindi utilizzato come modalità di approccio alle problematiche attuali: il "tutto dipende da tutto" "esprime la necessità di

¹⁷ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 40;

¹⁸ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 41;

¹⁹ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 51;

²⁰ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 69;

²¹ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 69;

elaborare visioni del mondo globali, dove in linea di principio tutto è rilevante ai fini di qualsiasi scelta.”²²

Naess riconosce come, di fatto, non esista una legittimazione valida del ruolo che l’umanità ha nel mondo moderno, si domanda quindi come sia possibile modificare i distruttivi metodi di produzione e di consumo che hanno *costruito* la crisi ecologica. Di nuovo, è necessario ridefinire i concetti di abbondanza e ricchezza, attribuendo loro un significato qualitativo e non meramente quantitativo (il cosiddetto “tenore di vita”). Di conseguenza è importante il cambiamento della coscienza, perché il “movimento ecologico profondo deve promuovere una trasformazione dei comportamenti fondamentali previsti dal paradigma dominante nelle società industriali avanzate”²³ ma vi è una certa confusione relativa ai concetti di trasformazione e di modalità di tale trasformazione. La tesi di Naess è che il cambiamento debba essere sostanzialmente considerato come una variabile dipendente, la stessa “*volontà politica di cambiare* può essere rafforzata tra la gente e tra i politici solo attraverso una maggiore consapevolezza dell’assurdità dello stato di cose attuali”²⁴

Ovviamente le considerazioni sulla tecnologia sono rilevanti anche nel pensiero di Naess, il quale in tale ambito riprende positivamente le analisi e le proposte di Schumacher. Naess rifiuta il concetto di progresso *puramente tecnico* e del suo sviluppo autonomo: storicamente si può notare la falsità di tale argomento, “perché la grande creatività tecnica dell’antica Cina non ha cambiato la sua struttura sociale, per esempio?”²⁵ La tecnica è di fatto inserita in un sistema normativo che ne determina lo sviluppo e la sua legittimità. Contro quindi la *violenza* della tecnologia moderna Naess propone l’utilizzo di tecnologie dolci, di fatto le stesse volute da Schumacher. Ma Naess riconosce realisticamente tre vincoli politici che impediscono l’affermazione,

²² Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 88;

²³ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 82;

²⁴ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 110;

²⁵ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 116;

almeno nel breve periodo, di tale tipo di tecnologia: “il timore di diminuire i profitti dell’industria, il timore di ridurre il tenore di vita materiale e il timore della disoccupazione.”²⁶

“Tutte le nostre azioni, tutti i nostri pensieri, anche i più intimi, hanno una rilevanza politica.”²⁷ Di conseguenza il movimento dell’ecologia profonda non può evitare la politica, il pensiero di Naess in tale ambito è volto all’individuazione delle strategie più efficaci e realistiche per ottenere l’obiettivo agognato, cioè il “*riorientamento radicale della nostra civiltà*”. Durante gli anni sessanta si pensava che si potessero affrontare positivamente i problemi relativi alle tematiche ambientali attraverso l’esperienza diretta. Ma il pensiero e le idee devono essere inevitabilmente trasformate in azioni concrete, se si vuole incidere sul sistema: è necessario quindi politicizzare la conservazione della natura.

Nell’ottica dell’ecologia profonda, il Verde, politicamente “è una forza dinamica, una specie di onda che dovrebbe permeare tutti i punti dello spettro politico.”²⁸ Di fatto, in una proiezione di lungo periodo, secondo Naess, l’esistenza dei partiti verdi dovrebbe diventare inutile se questi avessero successo, e con successo si intende la modificazione del paradigma economico ora dominante. Le tematiche ecopolitiche fondamentali sono individuate nell’inquinamento, nel problema della scarsità delle risorse, nella questione dell’aumento della popolazione. La lotta all’inquinamento, secondo l’autore, si è concentrata più sulle sue manifestazioni sintomatiche che sulle effettive cause: si tende a spostare le industrie inquinanti nelle zone meno popolate o ai confini dello stato. Inoltre Naess osserva come una critica efficace allo spreco indiscriminato delle risorse naturali non può prescindere dalle accuse all’ideologia della crescita economica. Strategicamente nota la perdita di credibilità del pensiero Verde dovuta alla sottostima delle riserve

²⁶ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 121;

²⁷ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 163;

²⁸ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 167;

energetiche: sarebbe più proficuo assumere una “*posizione normativa*”²⁹ nei confronti del problema.

La norma fondamentale nel sistema costruito da Naess è la realizzazione del Sé: funzionale a questo obiettivo sono il decentramento e il processo di autodeterminazione. L'autore esprime la necessità di sviluppare le cosiddette “comunità locali”, di cui individua anche i possibili ostacoli politici. Le politiche economiche sono particolarmente accentrate e il flusso di potere decisionale segue un percorso verticale che blocca le iniziative locali. I *mass media* moderni, che determinano le politiche culturali e la standardizzazione del tempo libero, sono inevitabilmente centralizzati, basti pensare alla televisione. La struttura economica internazionale e nazionale favorisce le grandi imprese e un tipo di tecnologia violenta.

Naess individua la strategia politica più efficace di lotta per il movimento ambientalista. Il presupposto essenziale è che “se soltanto l'opinione pubblica sapesse, la maggioranza si schiererebbe dalla parte giusta.”³⁰: l'obiettivo limitato dell'attività politica è quindi di attirare l'attenzione del pubblico sulle questioni ritenute rilevanti. La base della lotta politica è la concezione di azione diretta nonviolenta, ripresa dal pensiero e dalle azioni di Gandhi. Ogni azione dovrebbe avere un obiettivo concreto che andrebbe anche dichiarato all'oppositore, il più delle volte invisibile. L'azione viene inclusa poi nelle *campagne* che hanno obiettivi di medio periodo. La sua essenziale funzione è combattere il senso di frustrazione generato dal probabile fallimento dell'azione diretta. La *campagna* è quindi inserita nei *movimenti* che ricercano obiettivi di lungo periodo.

Naess dà anche indicazioni per la politica istituzionale, perché la trasformazione della nostra società deve essere realizzata attraverso un cambiamento politico. Può rivelarsi necessario per questo fine: “1. trasformare i partiti esistenti rendendoli più verdi; 2. fondare un nuovo partito;

²⁹ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 175;

³⁰ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 185;

3. cambiare i partiti esistenti attraverso la creazione di un partito ad hoc, la cui esistenza sarà temporanea.”³¹ Nella sua analisi rileva anche le conseguenze negative di un partito Verde poco forte elettoralmente: il risultato potrebbe essere la sottovalutazione delle tematiche ambientali nell’opinione pubblica. Strategicamente è infine importante assumere un atteggiamento realista nella lotta politica, quello che Hösle chiama realismo *verde*: è necessario quindi mantenersi elastici e aperti all’altro, senza però dimenticare l’obiettivo ultimo. “Io prospetto una trasformazione di portata rivoluzionaria realizzata attraverso tanti piccoli passi in una direzione nuova e radicalmente diversa.”³²

3.4 CONCLUSIONE

Come è evidente, l’avventura politica dei Verdi in Italia è stata tutt’altro che esaltante (in particolare comparandola alla storia dei verdi tedeschi) e ritengo sia importante domandarsene le cause. L’avvenimento più significativo da questo punto di vista credo siano state le elezioni politiche del 1992, in un clima decisamente favorevole a un potenziale successo di un partito che si presentava *nuovo* e alternativo. Ma in quella occasione i Verdi si lasciarono superare da altre forze politiche come Rifondazione Comunista. Probabilmente i Verdi peccarono di eccessivo e anticipato *realismo*, realismo che ha annullato l’identità non ancora ben sviluppata del partito: di fatto il *realismo* in questo caso sarebbe stato meglio sviluppato attraverso la tematizzazione più forte e convinta delle classiche questioni *verdi*. Il confronto con l’esperienza tedesca può essere utile: sebbene nel corso degli anni i *Grünen* abbiano allontanato l’iniziale estremismo, questo processo è cominciato quando i Verdi già avevano un ruolo più definito all’interno del panorama politico, tanto che l’identità del partito non è venuta meno e di conseguenza nemmeno i risultati elettorali. Ovviamente non gioca a favore del partito un diffuso scarso interesse in Italia per le questioni ambientali, ma

³¹ Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 194;

³² Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994, pagina 197;

d'altra parte potrebbe e dovrebbe essere compito dello stesso partito cercare di stimolare l'opinione pubblica in queste tematiche.

Negli ultimi anni anche in Italia si è sviluppato quel fenomeno denominato in inglese con il termine dispregiativo *NIMBY* (l'acronimo di *Not In My Back Yard* ovvero "non nel mio cortile"). Il fenomeno rappresenta il rifiuto da parte della popolazione locale di infrastrutture, costruzioni, discariche, considerate pericolose, all'interno dell'ambito territoriale della comunità in cui si vive: metaforicamente, nel proprio cortile. Le pagine dei quotidiani italiani si sono interessate recentemente del rifiuto della comunità di Scanzano Jonico (in provincia di Matera) delle scorie radioattive che lì sarebbero dovute essere interrate e della lotta contro la linea ad alta velocità che dovrebbe realizzarsi nella Val di Susa. I Verdi italiani avrebbero potuto utilizzare questi avvenimenti per rifondare una nuova identità, che consentisse di conquistare una chiara posizione politica all'interno dello scenario italiano. Ma, ad esempio per quanto riguarda la Val di Susa, si sono lasciati di nuovo superare da gruppi politici come Rifondazione Comunista, che tra l'altro sono idealmente estranei a quelle tematiche.

Ideologicamente i Verdi furono tra i primi in Italia a presentare nell'agenda politica il tema del federalismo, ma di nuovo si sono lasciati superare. Probabilmente giocherebbe a loro favore il recupero di quel principio che per i *Grünen* divenne quasi un dogma, cioè il principio della politica della convinzione. Livorsi nota come effettivamente il federalismo sarebbe l'unico "ismo" tra quelli tradizionali con cui sarebbe possibile stipulare un'alleanza, viste le ampie teorizzazioni di decentralizzazione e autonomia delle comunità, presente nei teorici ambientalisti.

Livorsi analizza tre problemi che sono generalmente riconosciuti ai partiti Verdi e ne individua le possibili soluzioni. In primo luogo l'ambientalismo non ha un riferimento diretto con un forte soggetto sociale, come ad esempio fu la borghesia per il liberalismo classico o la classe operaia per il marxismo. L'affermazione è effettivamente vera, ma bisogna sottolineare come i

problemi ambientali investano un ambito collettivo: la crisi ecologica è una questione di tutti e non necessariamente questo è un punto debole. Inoltre ai Verdi manca una forte istituzione di riferimento, come fu il sindacato per il socialismo. Livorsi vede nelle chiese, o almeno in una loro parte, o più in generale nella religione, la potenziale istituzione di riferimento. Per quanto riguarda il cristianesimo, nota comunque l'implicita trasformazione dello stesso in un'ottica, per così dire, *ecologica*. Infine, si dice, il modello di produzione industriale moderno è imprescindibile ed è dominato dalla logica opposta a quella caratterizzante l'ideologia Verde. Questa è forse l'ostacolo più forte al successo dei partiti Verdi. In tale ambito il pensiero Verde dovrà costruire un'alternativa che sia credibile e realizzabile, senza i fondamentalismi che spesso lo caratterizzano.³³

Marco Tarchi³⁴ nota come è fondamentale per un partito verde che voglia pesare nei bilanciamenti politici la formulazione di obiettivi non assimilabili dai partiti storici, assicurando loro una visibilità autonoma. Probabilmente sarebbe utile fare propria la piattaforma ideologica del movimento dell'ecologia profonda: proponendo soluzioni riformistiche, i cui piccoli passaggi concreti sono però direzionati verso il riorientamento della civiltà.

³³ Cfr. Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000, pagina 479 e seguenti;

³⁴ Cfr. *Ecologia e politica: un rapporto in crisi*, www.diorama.it;

CONCLUSIONI

Tirando le fila del discorso trovo innanzitutto rilevante notare una certa mancanza, nell'ambito delle dottrine politiche, di studi riguardanti la crisi ecologica. L'ambientalismo è stato affrontato sotto molteplici aspetti (economico, etico-filosofico, scientifico), ma non come dottrina politica. È comunque innegabile che esista un problema, emerso da ormai più di trenta anni, e altrettanto innegabile mi sembra la rilevanza politica dello stesso.

L'ambientalismo ha rappresentato un punto di partenza per l'analisi delle modalità di sviluppo della modernità, e una piattaforma ideologica per il potenziale superamento delle problematiche (non solo ambientali, ma anche sociali, economiche, politiche) che essa comporta. È stato infatti osservato che gli "ismi" tradizionali (in particolare liberalismo e marxismo) sono stati fallimentari nella gestione di quei problemi, quando poi non ne hanno fornito la legittimazione. Come è già stato sottolineato, non si può negare l'importanza imprescindibile della natura, sebbene essa sia stata per lungo tempo estromessa dai dibattiti. La natura è di fatto il centro dell'agire umano, quindi anche politico, è il punto di partenza per ogni costruzione umana. Differenti concezioni del rapporto dell'uomo con la natura implicano differenti modelli di civiltà e di sviluppo umano: discutere su tale rapporto significa davvero discutere responsabilmente della vita collettiva.

Per ora l'ambientalismo, con la sua volontà di modifica dell'attuale paradigma economico, non si è affermato in nessun luogo del mondo: è da chiedersi, quindi, se l'alternativa sia effettivamente possibile. Ho cercato di mostrare come la soluzione della crisi sia realizzabile *materialmente* già adesso; se la modernità non ha corretto il suo corso negativo, ciò è da ricondurre solo ad una mancanza di volontà. È riduttivo nei confronti dell'idea di uomo credere all'inevitabilità del corso degli avvenimenti umani. Ma le pretese concezioni di autonomia dello sviluppo hanno permeato talmente a fondo la modernità che si sono auto-avverate. Ma ha senso

continuare questa strada? La *problematica* che spinse il Club di Roma allo studio de *I limiti dello sviluppo* non sembra essersi dissolta, ma pare addirittura acuita. Vorrei evitare un discorso moralistico (che inevitabilmente investirebbe la dimensione personale della coscienza), ricercando invece un ragionamento il più possibile *utilitaristico*. La strada che stiamo attualmente percorrendo *paga*? Ha saputo mantenere le promesse grazie alle quali si era imposta? Evidenti segni di disaffezione nei confronti del sistema sono già presenti da molti anni e sono stati riconosciuti da lucidi pensatori, la cui provenienza culturale è aliena da fondamentalismi antisistemici. Ammettendo una risposta negativa alle precedenti domande, essa è solitamente seguita dall'affermazione dello sconfortato "non si può fare niente": è difficile persino concepire la possibilità teorica dell'alternativa.

Ovviamente nessuno crede che il riorientamento di una civiltà sia cosa semplice o di poco conto, ma vorrei analizzare un altro elemento. Ulrich Beck osserva come le masse siano state espropriate dei propri mezzi di percezione, in relazione alle problematiche ambientali. La nube radioattiva causata dall'incidente di Chernobyl non era visibile ad occhio nudo, ma era solo rilevabile dagli strumenti scientifici: tanto per esemplificare il potere detenuto dai media nella gestione della *percezione*. Ma quando la crisi è percepita direttamente e le conseguenze toccano da vicino la popolazione, allora le cose cambiano. Anche *storicamente* si può notare che se la lesione è concreta, la crisi ecologica ha uno sfogo politico. La comunità lotta anche violentemente contro quello che viene definito *bene comune*, ma che colpisce un interesse particolare. Penso ai casi, prossimi a noi, di Scanzano Jonico o della Val di Susa. Ecco allora che l'*alternativa* diventa un obiettivo teoricamente possibile, anche se limitato: non si spiegherebbe altrimenti che scopo avrebbero le violenti proteste. Il termine dispregiativo (*NIMBY*) che viene utilizzato per questi fenomeni non coglie a fondo il problema; pur essendo in contrasto con le motivazioni della protesta non si può negarne la legittimità. Comunque, quello che si vuole osservare è che la crisi ecologica assume

rilevanza, diventa una crisi politica, solo in presenza di un interesse particolare, solo quando la propria casa (letteralmente) è minacciata. Mi chiedo allora se sarà necessario aspettare che la crisi si presenti in dimensioni tali da essere manifesta e tangibile dalla grande maggioranza della popolazione (quando quindi sarà forse troppo tardi), perchè soluzioni concrete e basate su un programma ampio e tendenzialmente globale siano implementate. Ma se la crisi ecologica aumenterà di intensità, aumenteranno in conseguenza le relative crisi politiche. Ha senso poi spostare il problema da un luogo a un altro, ricercando una comunità più accondiscendente, o forse meno sensibile? Non rappresenta un semplice palliativo? La linea dura nei confronti di questi fenomeni non fa altro che aumentare la già notevole disaffezione delle comunità nei confronti del sistema centrale, aumentandone la distanza relativa.

Ogni anno, da più di trenta anni, vengono noiosamente ripetute da più parti le stesse questioni già notate dal MIT. È ormai evidente che il concetto di limite vada recuperato e con esso il discorso sulla *qualità* della vita. Sarebbe probabilmente utile che la politica si emancipasse dalla sfera economica e affrontasse responsabilmente quella che credo sia una delle più gravi sfide (se non la Sfida) dei prossimi anni.

BIBLIOGRAFIA

Hannah Arendt, *Vita activa, la condizione umana*, Bompiani, Milano, 2003.

Elia Bosco a cura di, *Ecologia e politica, La questione ambientale nella Repubblica Federale di Germania (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano, 1992.

Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Einaudi, Torino, 1992.

Hans Jonas, *Il principio responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990.

Franco Livorsi, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano, 2000.

MIT, *I limiti dello sviluppo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972.

Arne Naess, *Ecosofia*, Red edizioni, Como, 1994.

Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Arnoldo Mondadori Editore, IV edizione, 1992.

SITI INTERNET CONSULTATI

www.solidea.org

www.verdi.it

www.unioneweb.it

www.diorama.it

Desidero ringraziare la professoressa Maria Laura Lanzillo per l'aiuto nello svolgimento del lavoro, Giovanni Salio per la ricerca bibliografica, l'Ecoistituto delle Tecnologie Appropriate - Cesena e tutte le persone che mi sono state vicine durante lo svolgimento di questo lavoro, in particolare la mia famiglia.